

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

DEI SUPPOSITI

COMMEDIA

DEL

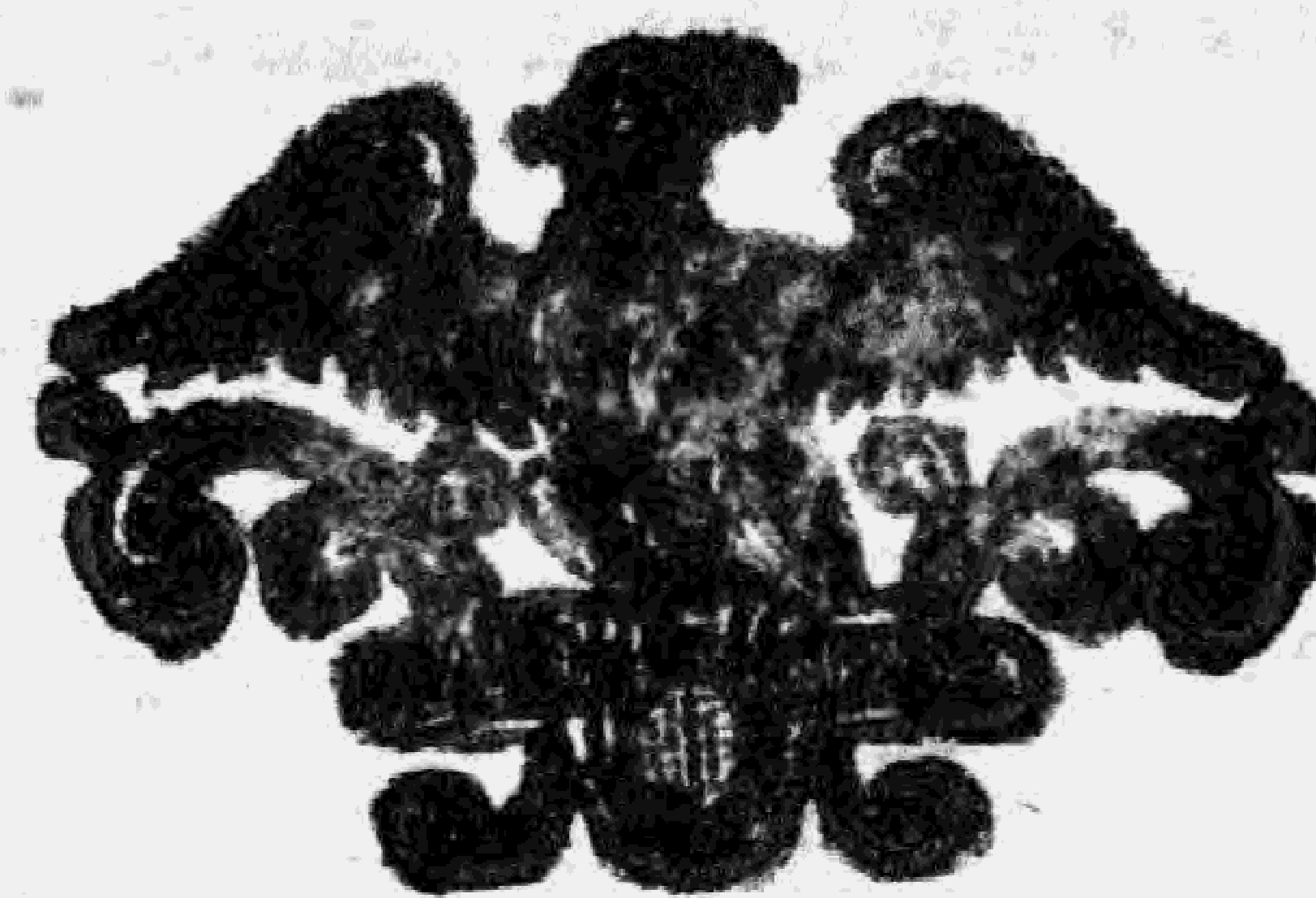
DIVINO LUDOVICO ARIOSTO

NUOVA EDIZIONE

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

CATERINA EDWIN.

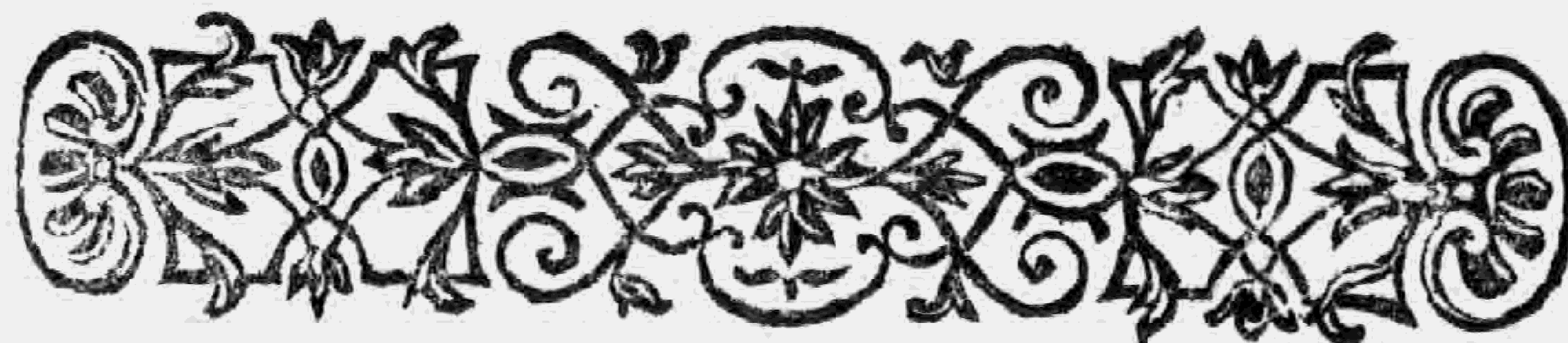


LONDRA:

APPRESSO TOMMASO EDLIN. M.DCC.XXXVII.

La quale --- *ragionando della Commedia moderna* --- sulla stampa delle Migliori antiche formata, si può dire che 'l principio e la perfezzione dal divino Ariosto in un medesimo tempo avesse.

G. B. Guarini nel prologo della sua celebre Commedia intitolata la Idropica.



P R O L O G O .

D E' S U P P O S I T I .



HE talora i Fanciulli si suppon-
gano

A nostra etade; e per addietro
fiano

Stati non meno più volte sup-
positi;

Oltre che voi l' abbiate nelle favole
Veduto, e letto nell' antiche istorie;
Forse è quì alcuno che in esperienza
L' à avuto ancor: ma che li Vecchj fiano
Similmente da i Giovani suppositi;

B

Nuovo

Nuovo e strano vi dee parer certissima-
 Mente, e pur anco i vecchj si suppongono :
 Ma voi ridete, oh che cosa da ridere
 Avete da me udita ? ah ch' io m' immagino
 Donde cotesto riso dee procedere.
 Voi vi pensate che qualche sporcizia
 Vi voglia dire, o farvene spettacolo.
 Chè se veder voi vi aspettaste o intendere
 Alcuna cosa di virtù, starebbonvi
 Più gli occhj bassi, e più la bocca immobile,
 Che a favie Spose, allora che si sentono
 In pubblico lodar con bello esordio.
 E questo mostra ben che non siete anime
 Sante : perchè mai non veggiamo ridere
 Se non a quelle cose che diletmano.
 Ma non son io sì indiscreto ; che al minimo
 Uomo di voi pensassi, non che a un Popolo
 O dire o mostrar cosa reprehensibile.
 E bench' io parli con voi di supponere ;
 Le mie supposizioni però simili
 Non sono a quelle antique che Elefantide

In

In diversi atti e forme e modi varij
 Lasciò dipinte ; e che poi rinovatesi
 Sono a i dì nostri in Roma fanta, e fattesi
 In carte belle, più che oneste, imprimere ;
 Acciò che tutto il mondo n' abbia copia :
 Nè son simili a quelle che fantastichi
 Sofisti an ritrovate in Dialettica.
 Questa supposizion nostra signi^fca
 Quel che in volgar si dice : porre in cambio.
 Io v' ò voluto esplicare il vocabolo
 Per torvi il pensar male ; e farvi intendere,
 Che non vi siete apposti. Or dal supponere
 Che quì faremo de' Vecchj e de' Giovani,
 La Comedia avrà nome li Suppositi :
 La qual se ascolterete con silenzio ;
 Vi potrà dar col suo nuovo supponere
 Non disonesta materia da ridere.

B 2

PERSONE



PERSONE DELLA
COMEDIA.

BALIA.	
POLINESTA.	
CLEANDRO	Dottore.
PASIFILO	Parasito.
DULIPPO	Servo
CAPRINO	Ragazzo di Erostrato.
EROSTRATO	
SANESE.	
SERVO	Del Sanese.
CARIONE	Servo di Cleandro.
DALIO	Cuoco.
DAMONIO	Padre di Polinesta.
NEVOLA	Servo.
PSITERIA	Ancilla.
FILOGONO	Vecchio.
UN	Ferrarese.
LIZIO	Servo.

ATTO



ATTO PRIMO.

Balia, Polinesta.



NON ci veggo persona, sicchè
vientene
Par quì fuor, Polinesta, e ri-
guardiamoci
D' intorno: così almeno potre-
mo essere

Sicure che nessun n' oda. Credo abbiano
Quì dentro orrecchie le Panche, le Tavole,

B 3

Le

Le Casse, e i Letti. P. Vi dovrete aggiungere
L' Urne, i Tegami, i Boccali, e le Pentole,
Che l' anno similmente, e più lor pajono.

B. Tu pur motteggi: in fe del Ciel, farebbeti
Meglio non esser così pazza: e credimi,
Io te l' ò detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo; che ti veggano.

P. E perchè non volete che mi veggano,
Se mi veggon parlar con gli altri? B. Or seguita

Pur a tuo modo, e per tua trascuraggine
E me e Dulippo e Te stessa precipita.

P. Ma sì certo: ci è bene un gran pericolo.

D. Tu te ne avvederai: ti dovrebbe essere
Pur abbastanza, ch' ogni notte, e tacita-
Mente, per mezzo mio, tu stia a gran comodo
Con esso lui: quantunque di malissima
Voglia lo fo: ch' io vorrei che 'l tuo animo
Si fosse posto in un amor più orrevole.

Ben mi duol, che lasciando tanti Giovani
Degni da parte, che amato ti avrebbono
E tolta per moglier; scelto abbj un povero

Famiglio

Famiglio di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro, che vergogna e biasimo.

P. E chi n' è, se non voi, stata principio?
Che continuamente voi lodandomi
Quando la sua Bellezza, quando i nobili
Costumi, or persuadendomi il grandissimo
Amor che mi portava, faceste opera
Che mi venisse a poco a poco in grazia,
Nè mai cessaste, fin che nel medesimo
Desiderio con lui mi vedeste ardere.

B. Non ti voglio negar, che da principio
Io non te ne parlassi, per grandissima
Compassjon ch' io gli avevo, e per continue
Preci che mi faceva. P. Anzi pur, Balia,
Perchè n' aveate pensione e prezio.

B. Creder tu puoi ciò che ti par: ma renditi
Certa, che s' io pensava che procedere
Voi doveste sì innanzi, prece o prezio,
Compassione o pension non erano
Sufficienti per fartene muovere

Da me parola. P. Chi 'l menò alla camera?

B 4

E

E poi nel letto mio? se non la Balia.

Per vostra fe, non mi fate trascorrere

A dir qualche pazzia. **B.** Sarò principio

Stata io di tutto il male. **P.** Anzi principio

Di tutto il Bene; e vi vuò fare intendere

Ch' io non amo Dulippo e posto ò l' animo

In luogo assai più degno e più onorevole

Che non pensate. **B.** Se gliè vero; allegromi

Di vederti mutata di proposito.

P. Nè mutata ne son, nè mutar vogliomi.

B. Che di tu dunque? **P.** Dico che nè un povero

Famiglio, nè Dulippo, come credere

Vi veggo, am' io, nè mutat' ò proposito.

B. O questo non può stare insieme; o intendere

Io non ti debbo, sicchè meglio esprimilo.

P. Io non vi vuò dir altro, chè per obbligo

Di fede, son costretta di tacermene.

B. Resti tu di narrarmelo per dubbio

Ch' io nol ridica? tu m' ai confapevole

Fatta di cosa che t' è d' importanza

Quanto la vita, ch' io la taccia; e dubiti

Di

Di dirmi questa? la qual voglio credere

Che di nissun momento, o di pochissimo

Sia, verso l' altre, di che secretaria

Ti son. **P.** Più affai che non credete, Balia,

Importa; pur dirolla, promettendomi

Voi di tacerla, nè segno, nè indicio

Darne mai, sicchè alcun possa comprendere

Che lo sappiate. **B.** La mia fede t' obbligo

Di far così. **P.** Or udite. Questo Giovane

Il qual Dulippo, voi riputate essere.

E' gentiluomo di Sicilia, e chiamasi

Per vero nome nella patria, Erostrato.

Filogono è suo padre, de' ricchi uomini

Che sieno in tutto il Regno di Sicilia.

B. Non è Erostrato, il figliuol di Filogono,

Questo nostro Vicino? il quale -- **P.** Uditemi

Per vostra fe, e tacete fin ch' io v' esplichi

La cosa affatto. Questo che ognun reputa

Esser Dulippo, è, com' io dico, Erostrato,

Il qual venne a Ferrara per dar opera

Allo studio di Leggi, e appena giuntoci,

B 5

Ei

Ei m' incontrò nella via grande, e subito
 S' innan orò di me: e di tal vemenzia
 Fu questo amor; che in un tratto cadendoli
 Ogni libro di mente, a me il suo studio
 Tutto rivolse, e per aver più comodo
 Di vedermi e parlarmi; mutò l' abito
 E la condizione e il nome proprio
 Con Dulippo suo servo che menatosi
 Avca da casa, e si fece di Erostrato,
 Dulippo nominare; e fingendosi essere
 Un pover fante, si cercò di mettere
 Per seritor di mio Padre, e successegli.
 B. Questa cosa ai per certa? P. Per certissima.
 Dall' altra parte, Dulippo facendosi
 Erostrato nomare, e alla scolastica
 Con lunghe robe del padron vestendosi;
 E la reputazione usando e il credito
 Come fosse figliuolo di Filogono;
 Alle Lettere à dato sì buon' opera,
 Che in esso à fatto un profitto mirabile.
 B. Non è alcun altro Siciliano ch' abiti

Qui;

Qui; e non ce ne capita, che gli abbiano
 Scoperti? P. Nessun altro odo che ci abiti,
 E pochi ce ne capitano per transitò.
 B. Gran forte è stata! ma come si accozzano
 Tal cose insieme? che costui che studia,
 Che vuoi che sia Dulippo, e non Erostrato;
 Ti fa per moglie a tuo padre richiedere?
 P. Gli è finzione che fanno, acciò spingano
 Il Dottoraccio il qual con tanta istanzia
 Procura anch' egli d' avermi. Ma eccolo
 In fe di Dio: ve' che galante giovane!
 Io mi farei ben mille volte monaca
 Piuttosto che pigliarlo. B. Tu ai grandissima
 Ragion, figliuola mia. Ma ritiriamoci
 In casa, prima che più ci si approssimi.

Cleandro Dottor Vecchio, Pasifilo Parasito.

Non erano? e mi parve pur che fussino
 Donne dinanzi a quella porta! P. Aveteci
 Veduto Polinesta e la sua Balia.

C. Polinesta mia v'era? P. messersi eravi.
 C. Per Dio non l'ò conosciuta. P. Miracolo
 Non è, ch' oggi è una grossa e nebbios' aria.
 Nè la potevo al viso anch' io comprendere
 Nè le vesti me l' an fatta conoscere.
 C. Io della etade mia ò assai, Dio grazia,
 Buona vista, nè molta differenza
 In me sento da quel che solevo essere
 Di venti anni o di trenta. P. Perché credere
 Debb' io altrimenti? non siete voi giovane?
 C. Sono ne' cinquant' anni. P. Più di dodici
 Dice di manco. C. Che di manco dodici
 Dì tu? P. Che vi estimava più di dodici
 Anni di manco: non mostrate all' aria
 Passar trentasette anni. C. Sono al termine
 Pur, ch' io ti dico. P. La vostra abitudine
 E' tal, che voi passerete il centesimo.
 Mostratemi la man. C. Sei tu Pasi lo
 Buon chiromante? P. Io ci ò pur qualche pratica,
 Deh lasciatemi un po vedervela. C. Eccola.
 P. Oh che bella, che lunga e netta Linea!

Non

Non vidi mai la migliore. Oltra il termine
 Vi veggo di *Melchisedech* aggiungere.
 C. *Matusalem* vuoi dir. P. Non è un medesimo?
 C. Oh come sei mal dotto nella Bibbia!
 P. Anzi dotto ci son. Ma nella Bibbia (1)
 Ch' esce fuor della botte; ve' bellissimi
 Segni ch' avete nel monte di Venere! (2)
 Ma questo luogo non è molto comodo.
 Io voglio un' altra mattina vedervela
 Ad agio, e farvi alcune cose intendere
 Che non vi spiaceran. C. L' avrò gratissimo.
 Ma dimmi per tua Fe, dimmi Pasi lo:
 Di qual ti pensi, che più questa giovane
 Si contentasse per marito; avendone
 A pigliar un di noi? di me o di Erostrato?
 P. Di voi, senz' alcun dubbio. Ella è magnanima.
 Io so che assai fa più conto del credito
 E dignità che acquisterebbe, essendovi
 Moglie, ch' ella non fa di ciò che Erostrato
 Le possa dar: quantunque esser ricchissimo
 Si dica. Ma Dio fa chi è nella patria

Sua.

Sua. **C.** In questa terra fa molto il magnifico.

P. Sì dove alcun non gli dice il contrario.

Ma faccia quanto vuol: Val la scienza
Vostra, più che non val tutta Sicilia.

C. L' uom che se stesso loda, si vitupera.

Pur dir posso con ver, che la scienza

Mia nel bisogno mi è stata più utile,

Che quanta roba sia al Mondo: ben giovane

Uscij d' Otranto già, ch' è la mia patria,

In farfettin, quando li Turchi il presero.

E venni a Padoa prima; et indi a leggere

Fui quì condotto: dove col salario

E configliare e advocar, fra lo spazio

Di venti anni, acquistai di più di sedici

Mila ducati la Valuta, e seguito.

P. Queste son vere virtù, che Filosofi?

Che Poesie? Tutte l' altre Scienze

A paragon delle leggi, mi pajono

Ciance. **C.** Ben ciance. Onde abbiam quel notabile

Verbo, e così morale: *Opes dat sanctio*

Justiniana. **P.** Oh come è buono! **C.** *Ex alijs*

Paleas:

Paleas. **P.** Eccellente! **C.** *Ex istis collige*

Grana. **P.** Ch' il fè? *Virgilio?* **C.** Che *Virgilio.*

Gliè d' una nostra glosa elegantissima.

P. Non udi j il miglior mai: si dovria scrivere
In lettere d' Or. Ma torniamo al proposito.

Dovete ormai aver fatto un peculio

Maggior di quel che già lasciate ad Otranto.

C. Lo credo aver moltiplicato in quadruplo.

Ma un figliolin vi perdei che m' era unico,

Avea cinque anni appunto. **P.** Ah fu gran perdita!

C. Che valea più che quanti danar siano

Al mondo. **P.** Me ne duol. **C.** Non fo se' l misero

Morisse, o pur li Turchi ancor lo tengano

In servitù. **P.** voi mi farete piangere

Della compassion: ma pazienza.

Ne acquistarete ben con questa Giovane

Degli altri. **C.** Sì s'io l'avrò. **P.** Non c'è dubbio.

C. E non ci debbe esser gran dubbio, dandom.

Il padre queste lunghe? **P.** Egli desidera

Di ben locarla, e prima che deliberi,

Ci vuol pensar, e nel pensar, credetemi,

Che

Che a favor vostro al fin sia per risolverfi.
 C. Non gli ai tu detto ch' io vuò di due milia
 Ducati farle sopradote? P. Dettogli
 L' ò molte volte. C. E che ti fa rispondere?
 P. Non risponde altro, se non che 'l medesimo
 Gli offerisce anco Erostrato. C. Può Erostrato
 Far dunque tale offerta? e entrare in obbligo
 Alcuno? *cum sit filius familias?*
 P. Messer Cleandro io ve l' ò detto, veggolo
 Per noi disposto, e non per l' Avversario.
 Or andate, e lasciatene a me il Carico.
 C. Or va s' io aspetto mai da te Pasifilo
 Piacere alcuno; va, trova mio suocero,
Id est quem spero, e digli, se non bastano
 Gli duo mila ducati, io vi vuò aggiungere
 Altri mille, e quel più che saprà chiedere
 Egli a bocca, io non voglio del suo un Picciolo,
 Se non la figlia, va 'l trova, e fa l' opera,
 Ch' io so che saprai fare, or va, non perdere
 Tempo. P. Ove poi vi troverò? C. Vien subito
 A casa mia, ch' avrai disnato, scusami

S'

S' io non t' invito, ch' oggi è la vigilia
 D' un Santo ch' ebbi sempre in riverenzia.
 P. Digiuna sì che muoj di fame. C. Ascoltami.
 P. Parla co i morti, ch' altresì digiunano.
 C. Tu non odi. P. Nè tu intendi. C. Se' in collera
 Perchè non t' ò invitato? pur parendoti,
 Ci puoi venire, io ti farò partecipe
 Di quel poco che avrò. P. Credete domine
 Che mi manchi ove mangiar? C. No Pasifilo.
 Non credo già che ti manchi. P. Credetelo,
 E fiatene pur certo, me ne pregano
 Mattina e sera quanti gentiluomini
 M' incontrano per via. C. Ne son certissimo,
 Ma so ben che in nessun luogo puoi essere
 Più volentier veduto; che alla tavola
 Mia. P. Addio Messer. C. Addio. P. Guarda avarizia
 D' uomo! ritrova scusa di vigilia,
 E che vuol digiunar, perch' io non desini
 Seco, come a mangiar con la sua propria
 Bocca avess' io. Sì per Dio, ch' egli è solito
 D' apparecchiare Conviti molto splendidi,

Dove

Dove io gli debbia aver ben un grand' obbligo
 Se mi vi chiama ! egli oltrechè parchissima-
 Mente apparecchia ; sempre differenza
 E' tra il suo cibo, e 'l mio : non gusto gocciola
 Mai del vin ch' egli bee ; mi fa un Pan mettere
 Innanzi, duro e negro, pien di femola :
 Senz' altri vantaggiuzzi ch' a un medesimo
 Desco à sempre da me : gli par, tenendomi
 Talvolta a mangiar seco, che assai premij
 Le fatiche e i travagli, che continua-
 Mente ò per lui : e forse alcun dee credere
 Che in altra maggior cosa mi remunerì.
 Io posso dir con vero, che da dodici
 Anni in quà, ch' ò tenuto la sua pratica,
 Non mi donò mai tanto, che non vagliano
 Le stringhe più, ch' ò alle calze : ch' avercene
 Due credo. Pensa ch' io mi debba pascere
 Del suo favor, che talora è rarissimo,
 E con fatica allega per me un parafo. (3)
 Oh s' io non procacciaffi altronde il vivere ;
 Come ben la farei ! ma come il Bivaro

Sono

Sono o la Lontra, in acqua e in terra pascere
 Mi so. Non meno del scolaro Erostrato
 Che di Messer Cleandro, son dimestico :
 Ma or di questo, or di quel più benevolo ;
 Secondo che la mensa meglio in ordine
 Lor trovo : e così ben mi so intromettere ;
 Che anchorche vegga l' un ch' abbia amicizia
 Con l' altro ; non s' induce però a credere
 Che sia a suo danno ; ma che l' avversario
 Sia l' ingannato : d' ambi il segretario
 Sono, e ciò che dall' uno intendo, dicolo
 All' altro. Ora fortifica questa pratica
 Quello effetto che vuol ; l' un e l' altro, obbligo
 Me n' avrà : ma il Famiglio di Damonio
 Esce di casa. Da lui potrò intendere
 Se 'l padron c' è. Dove va questo giovane
 Galante ? *D.* A cercar vengo uno che defini
 Col mio padrone il quale è solo a tavola.
P. Non ir più innanzi, ove avrai tu il più idoneo ?
D. Non ò commissione di menargliene
 Tanti. *P.* Che tanti ? verrò solo, menami

Solo.

Solo. *D.* Che sol? che sempre nello stomaco
 Ai dieci Lupi affamati. *P.* Ecco il solito
 De' servitori, d'aver sempre in odio
 Gli amici del patron. *D.* Perchè. *P.* Perch'eglino.
 Anno la bocca e i denti. *D.* Anzi, Pasifilo,
 Perch'anno lingua. *P.* Ove mai t'ebbe a nuocere
 La lingua mia? *D.* Scherzo teco, Pasifilo:
 Entra in casa, chè forse i denti nuocere
 Molto più che la lingua ti potrebbero.
P. Così per tempo quà dentro si desina?
D. Chi si lieva per tempo, ancora desina
 Per tempo. *P.* Or volentieri io vorrei vivere
 Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere
 Mi vuò Dulippo. *D.* Il troverai, credo, utile:

Dulippo solo.

Il mio Discorso fu infelice e misero!
 Chè alli tormenti miei pensai che attissima
 Salute fusse il mutar nome et abito
 Col mio servo Dulippo, e a gli servizi

Pormi

Pormi di questa Casa. Ohimè speravomi,
 Come pe'l cibo fuol la Fame, e l' avida
 Sete pe'l bere, e il Freddo pe'l fuoco essere
 Et altre mille passioni simili
 Levate per li lor proprj rimedij;
 Così li miei bramosi desiderij
 Per veder Polinesta di continuo,
 E per aver con esselei gran commodo
 Di ragionare, e di spesso trovarmela
 Le dolci notti in braccio, pur dovessino
 Aver quiete. Ahimè di tutti i varij
 Affetti umani, è Amor solo intaziabile.
 Due anni oggimai son, che sotto specie
 D'esser Famiglio di questo Damonio,
 Ad Amor servo, dal qual quanta grazia
 E quanto bene alcun cuore, alcun animo
 Innamorato gli possa richiedere,
 Io sopra tutti gli altri felicissimo
 Amante ò conseguito, e gli ò sempre obbligo.
 Ma quando ricco in sì grande abbondanzia
 Esser dovrei, quando esser dovrei sazio;

Bramoso

Bramoso più che mai, più che mai povero
 Mi trovo. Ahi lasso! che fa? che fia misero
 Me! s' ella mi farà da questo tifico
 Vecchio levata! il qual con tanta istanza,
 Con tanti Mezzi debiti e non debiti,
 Non cessa importunare, e far ogni opera
 D' ottenerla per moglie, il che se seguita;
 Che Dio no 'l voglia, io non sol delli soliti
 Piaceri privo rimarrò; ma toltomi
 Sarà il vederla, toltomi l' intendere
 Nuova di lei: chè tosto divenendone
 Gelofo, non vorrà che per la possano
 Veder gli augelli che vanno per l' aria.
 Io gli speravo i disegni interrompere,
 Poi che 'l mio servo, a cui 'l nome di Erostrato
 Rinunziai co i panni e libri e credito,
 Gli avevo opposto, ch' avesse a competere
 Con lui, e la facesse anch' egli chiedere
 Per moglie: ma il Dottore à sempre in ordine
 Nuovi partiti, e proferte grandissime,
 Da ridurre alle sue voglie Damonio.

M'

M' avea detto il mio servo, che per ultima
 Nostra difesa, por volea una trappola,
 Dove la volpe piena di malizie
 Restasse presa: Quel ch' egli s' immagini
 Non so: nè l' ò veduto oggi io vuò intendere
 S' egli è in casa, e parlargli; acciò portarmene
 Se non ajuto, almen possa una piccola
 Speranza che mi faccia anc' oggi vivere.
 Ma ecco il suo ragazzo. Che è di Erostrato?

Caprino Ragazzo, Dulipp, Finto.

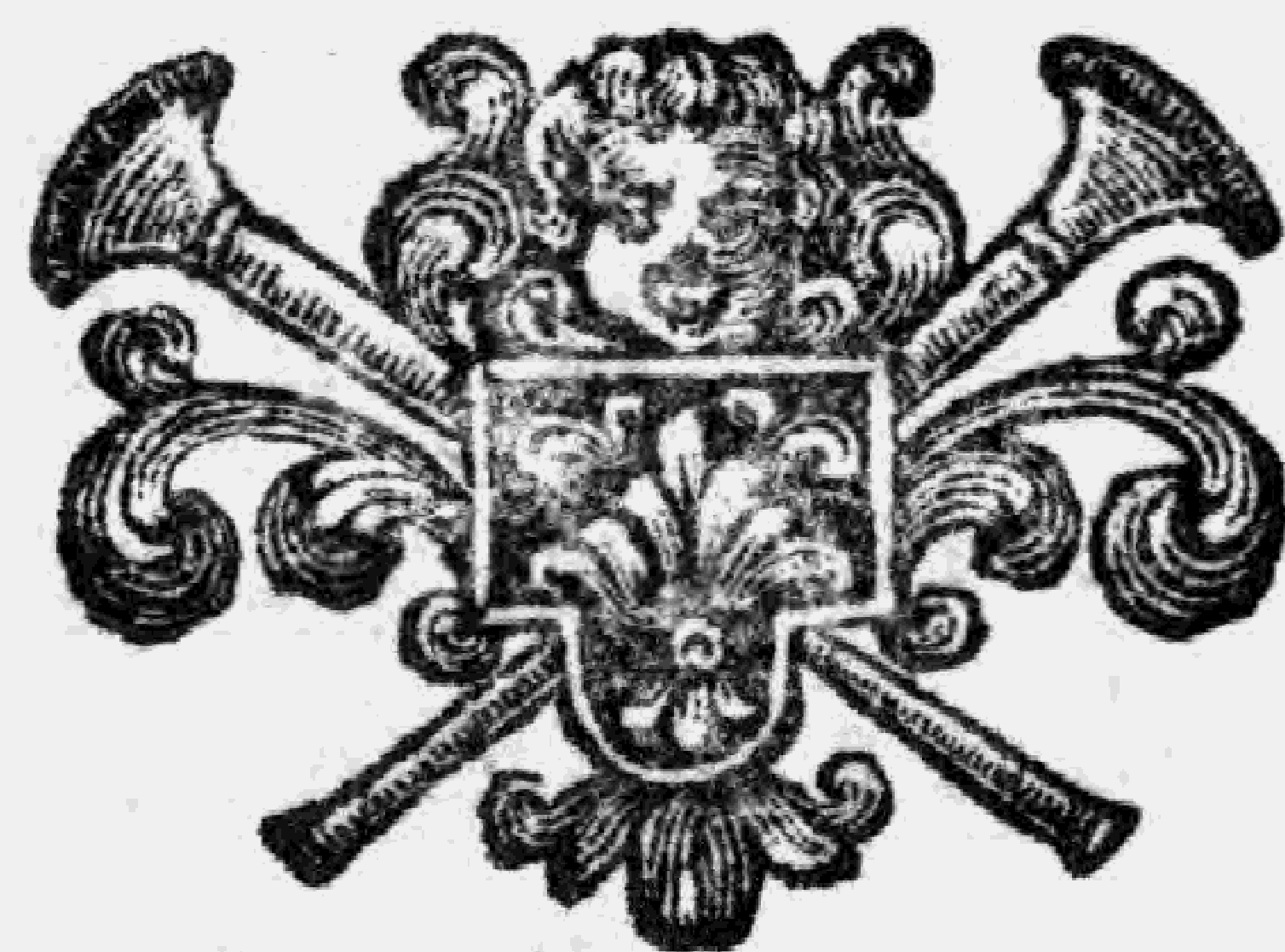
Di Erostrato? dirottelo, di Erostrato
 Son molti libri, e molte miferizie,
 E vesti, e panni lini, e cose simili.
 D. Io ti domando che m' insegni Erostrato
 C. A compito, o a distesa? D. Chè se a mettere
 Le man ti vengo nelle orecchie, creditù
 Ch' io ti farò rispondere a proposito? [scusami
 C. Taruò! (4) D. Aspettami un poco. C. Per Dio
 C. Ch'or non ci ò l'agio. D. Giocaremo a correre.

C.

C. Tu ch' ai più lunghe le gambe, dovevimi
Dar vantaggio. D. Orfù dimmi ch'è d' Erostrato?

C. Io l' ò lasciato in piazza, ove ricorrere
M' à fatto a tor questo capestro, volfite
Dir canestro, et à seco Dalio, e dissemi
Che alla porta del Duca m' aspettavano.

D. Se tu lo trovi, digli che grandissimo
Bisogno avrei di parlarli. Deh aspettami,
Gli è meglio ch' anche io venga, ch'è trovandolo;
Potrò senza sospetto, non che commoda-
Mente, tra via li miei concetti esprimerli.



ATTO



ATTO SECONDO.

Dulippo Finto, Erostrato Finto.



O non credo che gli occhj, che
si dicono

D' Argo, abbastanza oggi stati
mi fusseno,

Or per la piazza or pe 'l cortil
volgendomi

Per ritrovar costui, credo mi siano
Quanti Scolari e Dottori à lo Studio

C

Venuti

Venuti innanzi fuor che lui: ma eccolo
 Pur finalmente. **E.** A tempo, Padron, veggovi,
 Appunto io vi volea. **D.** Che patron? chiamami
 Dulippo, se tu m'ami: e serba il credito
 Ch'io t'ò dato col nome. **E.** Ora lasciatemi
 Onorarvi, e far parte del mio debito; [tenc
 Che non c'è alcun che n'oda. **D.** Il non guardar-
 Sempre, ti potria fare errar di facile,
 In luogo ove notati potremmo essere. [ottime.
 Che nuove apporti? **E.** Buone. **D.** Buone? **E.** Anzi
 Abbiam vinto il partito. **D.** Felicissimo
 Me! se cotesto fusse vero. **E.** Uditemi.
 Ier sera al tardi, io ritrovo Pasifilo,
 E senza molti inviti, a cena menolo
 Meco, ove con quei modi più amorevoli
 Ch'io seppi, a un tratto me 'l feci amicissimo.
 Sicchè, ciò che disegni lo Avversario
 M'è detto, et anco il pensier di Damonio,
 Per quanto può congetturando intendere.
 Ei m'è per l'avvenir promesso d'essere
 Tutto in nostro favore, in questa pratica.

D.

D. Non so se fai, che non è da fidarsene,
 E ch'è bugiardo, adulatore, e perfido?
E. Ben lo conosco anch'io: ma so che nuocere
 Non mi può questo suo parlar, trovandolo
 E toccandol con man, tutto verissimo.
D. E che t'è detto in somma? **E.** Che Damonio
 Avea di dar la figliuola pur animo
 Al Dottor, poich'offeria di duo milia
 Ducati Sopraddote. **D.** Dunque pajono
 A te queste, novelle buone? anzi ottime?
E. E che credete voi sì tosto intendere
 S'io non v'ò detto il tutto ancora? **D.** Seguita.
E. A questo gli risposi, che ero simile-
 Mente acconcio da farle la medesima
 Sopraddote. **D.** Ben rispondesti. **E.** Uditemi,
 Chè non son anco, ove è il punto difficile.
D. Difficile? ci è peggio dunque? **E.** Che obbligo
 (Fingendomi figliuolo di Filogono)
 Posso far io senza Mandato in specie
 Del Padre, in questo? **D.** Sei stato allo Studio
 Più di me. **E.** nè voi siete stato a perdere

C 2

Tempo;

Tempo; ma queste cose su quel Codice
Che vi ponete innanzi, non si trattano.

D. Lascia le ciance, e vieni al Fatto. *E.* Dissigli

Che da mio padre avevo avute lettere
Per le quai m' avvisava di volersene
Venir quà, et era per partir di prossimo:

Sì ch' io sperava ch' egli dovesse essere
Venuto in pochi dì, però Damonio

Pregasse da mia parte, che ancor quindici

Giorni aspettasse la cosa a concludere,

Perchè speravo, anzi tenea certissimo,

Che fermo e rato mio padre Filogono

Avrebbe quante promesse, quanti obblighi

I' avessi fatti in questo spozalizio.

D. Util farà questo indugio, ottenendolo,

Che ancor quindici dì mi farà vivere.

Ma poi, che va, che non verrà Filogono? (5)

E se venisse ancor; chi più avversario

Mi farebbe di lui? ah tristo e misero

Me! Che sia maladetto--- *E.* Confidatevi

In me. Credete che non sia rimedio

A

A questo ancora? *D.* Deh fratel, ritornami

Vivo, chè poi ch' entrammo in questa Pratica,

Son stato sempre più che morto. *E.* Or statemi

Un poco a udir. Questa mattina avendomi

Fatto prestar a vettura una bestia;

Io me n' uscìj dalla Porta degli Angeli,

Con animo d' andar fin su 'l Polesene (6)

A fornir certo mio pensier; ma fecemi

Questo ch' io vi dirò, mutar proposito.

Giunto ch' io fui per passare a Garofalo, (7)

Io vidi un gentiluom scender dell' argine,

Uomo attempato; il quale à assai buon' aria.

Ei mi saluta; Io 'l saluto, domandogli

E donde viene, e dove va? rispondemi

Che da Vinegia viene, e poi da Padoa,

E che ritorna a Siena ch' è sua patria.

Io come so ch' egli è Sanese; subito

Facendo un viso ammirativo, dicogli:

Oh! voi siete da Siena et avete animo

Di venir a Ferrara? e perchè, domine,

Non vi debbo venir? dice, tremandoli

C 3

Però

Però la voce: et io: dunque il pericolo

Voi non sapete a che siate, venendoci?

Qualvolta per Sanese vi conoscano?

Et egli tutto stupefatto e timido

Si ferma allora, e mi prega di grazia

Che questa cosa tutta a pieno gli esplichi.

D. Io non intendo questa Trama. *E.* Credovi.

Udite pur. *D.* Seguita pur. *D.* Soggiungoli.

Perchè, gentiluom mio, già nella patria

Vostra in quel tempo ch' io vi stavo a studio,

Son stato molto accarezzato; debita-

Mente sono a i Sanesi inclinatissimo.

E però dove io possa, il Danno, e il biasimo

Vostro vietar, non piaccia a Dio ch' io 'l toleri.

Non so perchè non sappiate l' ingiuria

Che a questi dì, vostri Sanesi fecero

A certi Ambasciadori del Duca Ercole,

Che da Napoli in quà se ne tornavano.

D. Che favole son queste! che appartengono

Al caso mio? *E.* Se m' ascoltate, favole

Non vi parranno, ma che vi appartengano,

Molto

Molto più ch' ora non credete. *D.* Seguita.

E. Io gli soggiunsi: Questi gentiluomini,

O come ò detto, ambasciatori, aveano

Parecchj bei puledri e muli carichi

E di selle ferrate, e di bellissimi

Guarnimenti, et appresso buona copia

Di sommacchi, e profumi, e cose simili

Che mandava a donare il Re di Napoli

Alla Figliuola et al Duca suo Genero:

E queste cose, come a Siena giunsero,

Ritenute lor fur da questi pubblici

Ladroni che Doganieri si chiamano,

Dalli quai, nè per Patente che avessino,

Nè perchè testimonj producessino

Che le robe eran del Duca; possibile

Fu d' espedirle mai, finchè non ebbono

Pagato intieramente tutto il Dazio:

Come se del più vile e del più ignobile

Mercatante del mondo, state folsino.

D. Esser può che appartenga questa istoria

A me? ma capo non ci so discernere

C 4

Nè

Nè coda, nè mi posso indurre a crederlo.

E. Oh come siete impaziente! statemi

Un poco a udir, lasciatemi concludere.

D. Di pur quant' io t' ascoltarò. *E.* La seguito.

Di ciò si è il Duca doluto con lettere,

E poi con Messi alla vostra Republica;

E una risposta così temeraria

Così insolente n' à avuto; che esprimere

Non la potrei. Per questo, di tanto odio,

Di tanta rabbia è acceso questo Prencipe

Contra tutti i Sanesi; che sull' Ostia

A' giurato: che quanti nel Dominio

Suo mai capiteran, vorrà che lascino

Fin alle brache: e che cacciati vadano

Di quì con vituperio et ignominia.

D. E donde così grande e così subita

Bugia t' immaginasti? e a che proposito?

E. Saper vi farò il tutto: nè possibile

Era per noi, trovar cosa più utile.

D. Sto pur attento a quel che vuoi concludere.

E. Vorrei ch' udite le parole e visti li-

Gesti

Gesti vo' avete, con che affaticavomi

Di persuadergli questa baja: *D.* Credoti,

Chè so par troppo come sai ben fingere.

E. Io gli soggiunsi, che pene gravissime

Aveva il Duca imposte a quei che albergano,

Ch' alloggiassin Sanesi e non ne dessino

Ai Soprastanti immantinente indizio.

D. Ci mancava cotesto. *E.* Costui che essera

Fra gli uomini del mondo, de' più pratici

Non dee, ch' al viso io lo conobbi subito,

Girava già la briglia per tornarsene

Indietro. *D.* Oh come mostra esser mal pratico,

Se non fa quel ch' esser dovria notissimo,

Se fusse vero, in Siena a tutto il popolo!

E. E perchè? non potrebbe esser, se passano

Due mesi o tre ch' egli non fu alla patria,

Che questa et altre cose d' importanza

Fussero occorse? e tutta volta occorrono:

Di ch' egli non potesse aver notizia?

D. Pur non debbe aver troppa esperienza.

E. Credo che n' à pochissima, e ben reputo

C 5

Buona

Buona forte la nostra: che mandatomi
 Abbia uomo innanzi, sì al nostro proposito.
 State a udir pur. *D.* Finisci pur. *E.* Sentendosi
 Dir questo: già si volgea per tonarsene
 Indietro, come io dissi, et io fingendomi
 Sopra di me star pensoso e fantastico
 E tutto intento a fargli beneficio;
 Dimoro un poco, e poi quasi scuotendomi
 D' un gran pensiero: or non abbiate dubbio
 Gli dico, Gentiluom, ch' è sicurissima
 Via di salvarvi, e voglio fare ogni opera
 Per l' affezione ch' è alla vostra Patria;
 Che per Sanese non vi ci conoscano.
 Vuò che ad ognuno voi dichiarate d' essere
 Mio padre: e perchè meglio ve lo credano,
 Alloggiarete meco. Io di Sicilia
 Sono: d' una città, detta Catanea,
 Figliuol d' un mercatante che Filogono
 E' detto: così a quanti vi domandano;
 Dite pur voi che siete di Catanea,
 E mercatante, e chiamato Filogono:

Et

Et io che nominato sono Erostrato,
 Vi farò, come a padre, i Convenevoli.
D. Deh come son ben sciocco, e poco pratico!
 Pur or comincio il tuo disegno a intendere.
E. Che ve ne par? *D.* Assai ben. Ma uno scrupolo
 Che non mi piace, vi resta. *E.* Che scrupolo?
D. Che stando un giorno o due qui: e accaden-
 Di ragionar con altri; potrà facile- [dogli
 Mente, che tu l' abbia uccellato, accorgersi.
B. Non vi pensate voi ch' io n' abbia a aggiungere
 Altro? Io l' è già sì accarezzato; e vogliolo
 Sì ben trattare et onorar; che un prencipe
 Non potrebbe da me più onor ricevere.
 E poi che fatto, con tante amorevoli
 Dimostrazion, me l' avrò ben dimestico;
 Gli conterò tutta la trama libera-
 Mente, nè credo il troverò difficile
 Di compiacermi in cosa, dove a mettere
 Egli non à se non parole semplici.
D. Che vuoi che faccia? *E.* Che faccia il medesimo
 Che farebbe Filogono, trovandosi

In

In questa terra, e non fusse contrario
 Al voler nostro : che obbligi a Damonio,
 Senza suo danno, il nome di Filogono
 Per due milia ducati, e per tre milia
 Di sopraddote, e per quel più che chiedere
 Gli saprà a bocca egli stesso ; e non dubito
 Che me lo nieghi, quando non può nuocere
 A lui questo Contratto, non essendoci
 Scritto il suo nome ; ma quel d' un Estraneo.
D. Purchè succeda. **E.** Facciamo il possibile.
 E della Sorte piuttosto dolghiamoci ;
 Che di noi stessi che per negligenza
 Siamo restati. **D.** Or su dove lasciato lo
 Ai ? **E.** Ad un' osteria, perchè tre bestie
 Ch' egli à, non bene in casa capirebbono.
 Vo' che i cavagli all' osteria si lascino,
 E le persone in casa nostra alloggino.
D. Perchè non l' ai menato teco ; **E.** Parveni
 Meglio avvisarvi prima. **D.** Or torna e menalo,
 E fagli onore ; e non guardare a spendere.

E.

E. Ubidirovvi, eccolo affè: vedetelo [incontralo.
 Che viene in quà. **D.** Gli è questo ? Or va et
 Anch' io lo voglio un po squadrar se à l' aria
 D' un ser Capocchio come ben debb' essere.

Sanese, il suo Famiglio, et Erostrato.

Chi va pe 'l mondo incorre in gran pericoli.
F. Gli è ver se questa mattina a Garofalo
 Passando il fiume ; si fusse pe 'l carico
 La nave aperta, tutti affogavamoci :
 Che non abbiam di nuotar molta pratica.
S. Di cotesto non dico. **F.** Del terribile
 Fango voi dite, che di quà da Padoa
 Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
 Che i poveri cavalli rimanessino.
S. Va ! tu sei grosso. Io dico del pericolo
 Nel quale siamo stati per incorrere
 In questa Terra. **F.** Gnaffe ! un gran pericolo
 Ritrovar chi vi lasci a pena giungere,
 E che dall' osteria vi levi subito

E

E alloggi in casa sua. *S.* Mercè del giovane
Gentile e grazioso, ch' oggi Domene-
Dio, ci mandò all' incontro per soccorrerci,
Ma pon da lato, pon, coteste favole;
E guardati, e così anco tu, guardatevi
Di dir che fiam Sanesi: e raccordevoli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanea. *F.* Cotesto sì eteroclito
Nome, per certo avrò male in memoria.
Ma non già quella Castagna, si facile-
Mente mi scordarò. *S.* Dico Catanea,
E non castagna, in tuo mal punto. *F.* Dicalo
Un altro pur, chè a me non basta l' animo
Ricordarmene mai. *S.* Sta dunque tacito
E guardati che Siena mai non nomini.
F. Che vi parria s' io mi fingessi mutolo?
Come feci anco in casa di Crisobolo.
S. Fa come ti par meglio. Ma ecco il giovane
Tanto cortese. *E.* Ben venga Filogono
Mio padre. *S.* E ben sia il mio figliuol Erostrato
Trovato. *E.* Abbiate in mente a saper fingere;

Che

Che questi Ferraresi ch' anno il diavolo
In corpo tutti, non possano accorgersi
Che voi siate Sanesi. *S.* No no: statene
Pur sicuro, che ben faremo il debito.
E. Sareste svaligiati, et altre ingiurie
E scorni avreste, chè a furore i popoli
Vi cacciarian come rubaldi subito.
S. Io li venivo ammonendo, e non dubito
Che punto punto in questa cosa fallino,
E. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener, chè questi che mi servono,
Di questa Terra son tutti, nè videro
Mio padre mai nè mai furo in Sicilia.
Questa è la stanza, entriamo, voi seguiteci.

Dulippo Solo.

Questa cosa non à tristo principio,
Purchè peggior il mezzo, o il fin non seguiti,
Ma non è questo il Dottor temerario
Ch' ardisce domandar sì bella giovane

Per

Per moglie? oh grande avarizia, oh de gli uomini
 Gran cecità! Per non dotar Damonio
 Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
 Figliuola; pensa costui farsi genero,
 Che per età, conveniente suocero
 Gli faria: et ama più ch' abbia abondanzia
 Di roba, che di contento, la misera,
 Figlia; ed empirle la borsa desidera
 Di fiorini, e non cura che in perpetuo
 Un' altra ch' ella n' à, rimanga vacua:
 Ma forse fa pensier che debba empirgliela
 Il dottor di doppioni. Io mi delibero
 Di dargli un poco di baja, e di prendermi
 Alquanto di piacer di questo Tifico.

Charione Famiglio, Cleandro, Dulippo finto.

O padron, ch' ora è questa fuora d' ordine
 D' andare a cerco? (7) credo che si stuzzichi
 Ormai li denti, non vuò dir che desini
 Ogni Banchiere, ogni Ufficial di Camera,

Che

Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.
 C. Io son venuto per trovar Pasifilo
 Acciò desini meco. *Ch.* Come fuffimo
 Pochi sei bocche che siamo, e aggiugnendovi
 La gatta, sette, a mangiar quattro piccioli
 Luccetti che una libra e mezza pesano
 Appena tutti insieme, et una pentola
 Di ceci mal conditi, e venti sparagi
 Che, senza più, in cucina s' apprecchiano,
 Per voi e tutta la famiglia pascere.
Cl. Temi lupaccio che ti manchi? *Ch.* Temone
 Pur troppo. *D.* non debbo ucellare e prendermi
 Piacer di questo vecchio? *Cl.* Dee dunque essere
 La prima volta. *D.* Che dirò? *Ch.* Rincrescemi
 Della Famiglia, e non già del mio incommodo;
 Chè quel con che temporeggiar potriano
 E con pane e coltello un poco i poveri
 Famigli; tutto in due boccon Pasifilo
 Trangugiar debbia, nè rimaner fazio,
 Che voi, e con la pelle mangiarebbesi
 E con l' ossa la mula vostra, et anco la

Carne

Carne, s' avesse pur carne, la misera !
Cl. Tua colpa ! che sì ben n' ai cura. *cb.* Datene
 Pur colpa al fieno e alla biada che costano.
D. Lascia pur fare a me. *Cl.* Taci brutto asino,
 E guarda se apparir vedi Pasifilo.
D. Quando io non possa far altro, vuò spargere
 Tra Pasifilo e lui tanta zizzania ;
 Che non credo che mai più amici tor'nino.
cb. Non bastava, Patrone, che venuto ci
 Fosse un di noi, senza venir voi proprio ?
Cl. Sì, perchè siete assai diligenti uomini.
cb. Affè, voi cercate altri che Pasifilo :
 Chè dovete pensar che se Pasifilo
 Non avesse trovato miglior tavola
 Della vostra ; già un pezzo nella camera
 Vi aspetterebbe al fuoco. *Cl.* Or non mi rompere
 Il capo : ma ecco da chi potrò intendere
 Se forse con Damonio costui desina,
 Non sei tu servitore di Damonio ?
D. Sì sono ; al vostro piacer. *Cl.* Ti ringrazio,
 Tu mi saprai dunque dir se Pasifilo

Gli

Gli è stato oggi a parlar. *D.* Ci è stato, e credo ci
 Sia forse ancora, ah ah. *Cl.* Ma di che ridi tu ?
D. D' uno ragionamento da non ridere
 Per ognuno però, ch' ebbe Pasifilo
 Pur dianzi co 'l mio patrone. *Cl.* Potrebbe
 Risaper ? *D.* Ah, non faria onesto dirvelo.
Cl. Se si appartiene a me ? *D.* Basti. *Cl.* Rispondimi
D. Non vi posso dir altro, perdonatemi.
Cl. Questo solo, e non altro io vorria intendere,
 Se si appartiene a me ? dillo di grazia.
D. Quando io fui sicuro che star tacito
 Voi ne doveste, vi scoprirei libera-
 Mente ogni cosa. *Cl.* Io farò secretissimo,
 Non dubitar. Tu Charione, aspettami
 Costà, or dì su. *D.* Se 'l mio patrone a intendere
 Venisse mai, che per me avuto indizio
 Voi n' aveste, mi farebbe il più misero
 Uomo che viva. *Cl.* Non è per intenderlo
 Mai. Or dì pur. *D.* Chi m'assicura ? *Cl.* T'obbligo
 E ti do in pegno la mia fede. *D.* E' debole
 Pegno, chè sopra, gli Ebrei non vi prestano.

Cl.

Cl. Più che l' Oro e le Gemme val tra gli uomini
Dabbene. *D.* E dove al dì d' oggi si trovano?
Volete pur ch' io ve 'l dica? *Cl.* Anzi pregoti
E te ne fo le croci, (8) appartenendosi
A me però. *D.* Vi s' appartiene, e voglio ve-
Lo dir, perchè mi duol che un uomo simile
Sia così dileggiato da una bestia. [domi
Cl. Dimmel di grazia. *D.* Io ve 'l dirò, giuran-
Però voi prima, che mai nè a Pasifilo
E meno al mio patron, siate per moverne
Parola. *Cl.* Qualche ciancetta debbe essere
Che da parte gli dà di questa giovane,
Forse con speme di trarne alcun utile.
D. Io credo appunto d' aver quì una lettera.
Cl. Mal lo cono'ce: ci bisognerebbono
Tanaglie e non parole, chè più facile-
Mente cavar li denti lasciarebbesi
Della mascella, che scemare un picciolo
Della scarfella. *Cl.* Ecco una carta, (9) pigliala
Et aprila tu stesso, così giuroti
Di non parlarne con persona, or dimmelo.

D.

D. Io ve 'l dirò: m' increfca che Pasifilo
Vi uccelli, che il ghiotton vi dia ad intendere
Che per voi parli, e tutavia in contrario
Insti col mio patrone, e che lo stimoli
Che dia per moglie la figliuola a un giovane
Scolar Siciliano, che si nomina
Arosto, o Rospo, o Grofco, io no 'l fo esprimere:
A' un nome indiavolato. *Cl.* Chi è, Erostrato?
D. Sì sì così si chiama, e dice il perfido
Di voi, tuti li mali che si possono
Dir d'alcun uomo infame. *Cl.* A chi? *D.* A Damonio
Et anco a Polinesta. *Cl.* E' mai possibile?
Ah ribaldo! e che dice? *D.* Immaginatevi
Quel che si può dir peggio; che il più misero
E il più strett' uom non è, di voi. *Cl.* Pasifilo
Dice cotesto di me? *D.* E che venendovi
A casa, à da morir per avarizia
Vostra, di fame. *Cl.* Oh che se 'l porti il diavolo.
D. E che il più fastidioso e il più colerico
Uomo del mondo voi siete, e distruggere
La farete d' affanno. *Cl.* Oh lingua pessima!

D.

D. E che tossite e sputate continua-
Mente dì e notte, con tanta sporcizia;
Che i porci aver di voi schifo dovrebbero.
Cl. Non tozzo pur nè mai sputo. **D.** E chiarissimo
Or me n'avveggo. **Cl.** E ver ch'or son gravissima-
Mente infreddato: ma chi n'è ben libero
Di questo tempo? **D.** E dice che vi puzzano
Li piedi e le ditella sì, che ammorzano,
E più, ch'avete un fiato incomportabile.
Cl. Non possa aver mai cosa ch'io desideri;
S'io non lo pago. **D.** E che vi pende l'Ernia.
Cl. O che gli venga il mal di Santo Antonio!
Tutto cotesto che dice, è falsissimo.
D. E che cercate pigliar questa giovane,
Più perchè de i mariti desiderio
Avete che di moglie. **Cl.** Che significa
Questo suo dir? **D.** Che adescar li giovani
Così volete, chè a casa vi vengano.
Cl. Li giovani? a che effetto? **D.** Immaginatelo
Voi pur. **Cl.** Può esser che dica Pasifilo
Coteste ciance? **D.** E molte altre bruttissime

E difoneste. **Cl.** E gli crede Damonio?
D. Sì, più che al Credo, e già vi avrebbe dato la
Repulsa, se non fosse che Pasifilo
Lo prega; che non voglia anco risolvervi.
Chè spera, s'egli tien la cosa in pratica,
Aver da voi danari e mille commodi.
Cl. Aver da me? voglio che come merita,
Abbia un capestro: è perchè non ebbi animo
Di dargli queste calze anzi che fossino
Un poco più di quel che sono, logore.
D. Affè affè avrà fatto gran perdita!
Volete altro da me? **Cl.** Non altro, avutone
O' pur troppo. **D.** Io ritornarò, piacendovi,
In casa? **Cl.** Va, dimmi anco, se mi è lecito
Saperlo, come è il nome tuo? **D.** Mi dicono
Maltivenga. **C.** Noioso e dispiacevole
Nome ai certo: sei tu di questa patria?
D. Messer no, sono d'un castel che chiamano
Il Fossaccio, colà nel territorio [misero!
Di Tagliacozzi. (10) Addio. **Cl.** Addio. Deh
Di chi mi fidavo io? come provistomi

Ero d' un Messaggiero e d' un Interprete !

Ch. Vogliam, patrone, a posta di Pasifilo,
Oggi morir di fame ? *Cl.* Non mi rompere
Il capo, che impiccati insieme fossivo (11)
Amendue. *Ch.* Non à nuove che gli piacciano.
Cl. Ai sì gran fretta di mangiar ? che fazio
Non possa esser tu mai ! *Ch.* Sono certissimo
Di non mi sazjar mai fin che al servizio
Suo stia. *Cl.* Ma andiamo in malora. *Ch.* Ma in pef-
Per te, e per quanti Avari si ritrovano. [fina



ATTO



A T T O T E R Z O .

Dalio Cuoco, Caprino Ragazzo, Erostrato Finto



GIUNTI che siamo a casa, se di
fedici

Ova ch' ai nel canestro, una o
due coppie

Ritrovo sane ; mi parrà un mi-
racolo.

Ma con chi perdo io le parole ? ù diavolo
E' rimasto or questa forca ? debbe essere

D

A

A dar la caccia a qualche cane, o fermosi
 A guardar l' Orso, ogni cosa il fa volgere
 Che tra via trova, se un facchin se un povero
 Giudeo gli vien ne' piedi; no l' terrebbono
 Le catene, che non corresse subito
 A darli noja. Tu verrai pur Zacchera.
 S' io trovo rotto un uovo solo; voglioti,
 Rompere il capo. C. Sì ben, forse rompere,
 Ch' io non possa dipoi seder-- brutto Asino.
 D. Ah frasca! C. S' io son frasca non posso essere
 Con un Becco, sicuro. D. Odi se carico
 Non fus' io, ti farei veder se un asino,
 E un Becco io fussi. C. Rade volte veggoti,
 Poltron, che tu non sia molto ben carico
 Di vino o di mazzate in abbondanza.
 D. Al dispetto -- ch' io son per attaccargliela.
 C. Ah rubaldon! tu biamstemmi con l' animo,
 E con la lingua non ardisci. D. Vogliolo
 Dire al patrone, o mi dara licenza,
 O tu non mi dirai tuttavia ingiurie.
 C. Fammi il peggio che fai far. E. Che discordia,
 Che

Che disputa è cotesta? C. Mi vuol battere,
 Padron, perch' io 'l riprendo che biamstemmia.
 D. El se ne mente per la gola, dicemi (12)
 Ingiuria il ladroncel, perch' io 'l sollecito
 Che venga tosto. E. Non più, va tu Dalio,
 E pela i tordi et i piccioni, e acconciami
 Cotesta schiena, con gran diligenza,
 E così il petto, e poi le masserizie
 Fa che sien nette e più che specchio lucano:
 Come io ritorni, ti dirò per ordine
 Qual debbi lessò, e qual arrosto cuocermi.
 Pon giù il canestro tu Caprino, e seguimi.
 Oh come volentier vedrei Pasi lo!
 Nè so dove trovarlo: ecco chi darmene
 Potrà per avventura alcuno indizio.

Dulippo Finto, Erostrato Finto.

Ch' ai tu fatto di tuo padre Filogono?
 E. Io l' ò lasciato in casa. Di Pasifilo
 O' bisogno: sapreste vo' insegnarmelo?

D. 2

D.

D. Questa mattina desinò alla tavola
 Del mio patron : non so poi dove andato ne
 Sia, che ne vuoi tu far ? E. Ch' egli notifici
 La venuta di mio padre a Damonio.
 Il quale è apparecchiato di promettere
 La sopraddote, e tutto quel che chiedere
 Sapranno a bocca. Io farò ben conoscere
 A quel Dottor Pecorone che studia
 Di diventare un Becco ; che in malizia
 E in cautele io non gli son per cedere.
 D. Va fratel caro, va, cerca Pasifilo
 Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere
 Oggi ogni modo a nostro beneficio.
 E. Dove ò cercarne? D. Dove s' apparecchiano
 Conviti : il puoi trovar fra i Pizzicagnoli,
 Con Pescatori e Beccai spesso bazzica.
 E. Che fa con loro? D. Guata quei che comprano
 Qualche gallina grassa, qualche morbida
 O schiena o petto di vitella, tortore,
 Quaglie, piccioni grossi, alcun notabile
 Pesce, acciò a tempo che si cena o desina,

Arri-

Arrivando improvviso a quelle tavole,
 Con un bel, Pro vi faccia, salutando li
 Convitati, si affetti alla domestica.
 E. Cotesti luoghi cercherò. D. E' impossibile
 Che tu no 'l trovi : io t' ò poi da far ridere.
 E. Di che? D. D'un parlamento che con l'emulo
 Nostro ebbero pur testè. E. Perchè non dirmelo
 Ora? D. Non voglio, va pure, e sollecita
 Quel ch' ai da fare, e ritrova Pasifilo.

Dulippo solo.

Questa causa amorosa che si litiga
 Tra me e Cleandro, a un giuoco mi par simile
 Di Zare, dove alcuno vedi perdere
 A posta a posta in più volte un gran numero
 Di danari, e dolente al fin dir : vadane
 Il resto : e quando aspetti che sia l' ultima
 Distruzione sua, tu 'l vedi vincere
 Quel tratto, et indi un altro, e in modo arridergli
 Fortuna ; che tre, quattro e cinque, in piccolo

D 3

Spazio

Spazio ne tira, e dal suo lato crescere
 Fa il m'occhio. Vedi l'altro che tiratosi
 Avea tutti i danari innanzi, ch' erano
 In giuoco, cominciare una e due a perderne,
 E quattro e cinque e sette e dieci e dodici,
 E scema il monte, e si riduce a i termini
 In che vide purdianzi il suo Avversario.
 E poi di nuovo si vede risorgere,
 E di nuovo cadere, e vanno, e vengono
 Di quà e di là li guadagni e le perdite:
 Tanto che viene un bel punto che accumula
 Da un lato il tutto, e lascia l' altro, povero.
 Quante fiate che sia la vittoria
 Mia m'ò creduto, quante ancora in ultima
 Disperazion mi son trovato: ch' essere
 Superior m'ò veduto il mio Emulo.
 Così or di sopra, or di sotto gettandomi
 Fortuna nella sua ruota volubile,
 Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere
 Mai posso la speranza. Questa pratica
 Che conduce il mio servo, bench' io giudichi
 Agevole,

Agevole, sicura e riuscibile;
 Non posso star però con sicuro animo,
 Che non mi venga a disturbare e a rompere
 Qualche accidente ch' ora non m'immagino.
 Ma ecco ch' esce il mio padron Damonio.

Damonio, Dulippo.

Dulippo. *Du.* Eccomi. *Da.* Va in casa, e dì al Nevola,
 Al Rosso e al Montovan, che a me quì vengano,
 Chè dispensar li voglio in diverse opere.
 E tu poi te ne va nella mia camera,
 E cerca molto ben per quello Armario
 Delle scritture, finche trovi un ruotolo
 Di Strumenti che parlan della vendita
 Che fece Ugo Malpensa, a mio Bisavolo,
 Delle terre da Po: credo rogatone (13)
 Fuisse un ser Lippo da Piazza, et arrecalo
 Quì a me. *Du.* Così farò con diligenza.
Da. Va pur, che un istrumento più increbbevole
 Vi troverai, che non ti pensi: Ah misero

Chi in altri che in se stesso, abbia fiducia.
 Ah ingiuriosa fortuna, d' infidie
 Piena, che a me fin di casa del diavolo
 Ai questo Tristo per infamia e scandalo
 Mandato e disonore e vituperio
 Di me e di casa mia, perche sia l' ultima
 Mia ruina. Venite quà e intendetemi
 Bene. Tornate in casa, e nella camera
 Mia ve ne andate insieme, ove debbe essere
 Dulippo, e simulando altro, accostatevi
 A lui, e tutti in un tratto mettetegli
 Le mani addosso, e prendetelo, e subito
 Con quella fune che sopra la tavola
 A questo effetto ò lasciata, legategli
 E le mani e li piedi, indi portatelo
 Sotto la scala in quella stanza piccola,
 E ferrateve 'l dentro, e riportatemi
 La chiave che lasciata pe 'l medesimo
 Effetto, ò nella toppa: andate, e fatelo
 Più chetamente che vi sia possibile.
 Poi torna immantimente a me tu Nevola.

Da.

Da. Sarà fatto. Da. Ma fate 'l senza strepito.
 Come debb' io di così grave ingiuria
 Ahi lasso vendicarmi? se supplicio
 Darò a costui, secondo i suoi demeriti,
 E che ricerca l' ira mia giustissima;
 Io ne farò dalle leggi e dal Prencipe
 Punito: ch' a un privato non è lecito
 Farsi ragion d' autorità sua propria.
 Se al Podestà, se al Duca, o a' Secretarij
 Mi vo a dolere; il disonor mio, pubblico.
 Deh che pens' io di far? quando ogni strazio
 Faces' io di costui, che sia possibile;
 Non potrò far però ch' egli non abbia la
 Figliuola violata, e ingravidatala
 Fors' anco, e ch' io non abbia questo obbrobrio
 E questa macchia su gli occhj in perpetuo.
 Ma di chi, di chi voglio fare istrazio?
 Io, io son quel ch' esser punito merito,
 Che m' ò fidato di lasciarla in guardia
 Di questa vecchia puttana sua balia.
 S' io le volevo per buona custodia,

D 5

Costodir

Costodir la dovevo io di continuo,
 Farla sempre dormir nella mia camera,
 Nè in casa tener mai famigli giovani,
 Nè le mostrar unqua un buon viso. O mogliema!
 Or ben conosco che danno, che perdita
 Feci di te, quando rimasi vedovo:
 Ma perchè non la maritai? potendola
 Già maritar tre anni? sebben mettere
 Non si potea sì riccamente; messo la
 Avrei almen nobilmente, indugiato mi
 Son d' anno in anno, pur con desiderio
 E speranza di farne alcuno orrevole
 Parentado, ecco che m' avviene. Oh misero!
 A chi volev' io maritarla? a un prencipe?
 Ah infelice, ah pien d' ogni disgrazia!
 Questo è ben certo quel dolor che supera
 Tutti gli altri! chè perder roba, perdere
 Figliuoli e moglie, tutto è tollerabile.
 Sol questo affanno è quello che può uccidere,
 E m' ucciderà certo. Già non merita,

O

O Polinesta, la mia mansuetudine,
 Che tu mi renda così duro premio.

Nevola, Damonio, Pasifilo.

P. Patrone, abbiám fatto il bisogno, et eccovi
 La chiave. D. Bene sta, vanne or tu Nevola
 A ritrovar Messer Paulin da Bibula:
 Sta presso a San Francesco. N. Io'l so. D. Domandagli
 Da parte mia que' suoi ferri da mettere
 A prigionieri a i piedi, e torna subito.
 N. Io vo. D. Ma ascolta, se volesse intendere
 A chi li voglio adoperar, rispondigli
 Che tu no'l fai. N. Così dirò. D. Odi, guardati
 Che nè a lui dica, nè ad altri una minima
 Parola, che Dulippo abbiám in carcere.
 N. Gli è difficile in somma, anzi impossibile,
 Che li danari altrui in man ti vengano,
 E che all' ugne talor non ti si appicchino.
 Io mi meravigliavo ben, com' essere
 Potesse, che con quel poco salario

Che

Che dal padrone à costui, sì onorevole-
 Mente vestir si potesse, or comprendone
 La causa: avea cura egli dello spendere,
 E di tenere i conti, e del riscuotere:
 Le chiavi de' granari in sua mano erano.
 Dulippo di quà, Dulippo di là, intimo
 Egli al padrone, egli a' figliuoli in grazia,
 Era Fa il tutto, egli d' oro finissimo,
 Di fango eramo noi altri e di polvere:
 Or vedi ciò che gl' interviene all' ultimo!
 Gli farebbe alla fin stato più utile,
 A non far tanto. P. Tu dì il vero, Nevola,
 Perch' egli à fatto troppo. N. Donde diavolo
 Esci tu? P. Escio della casa propria
 Che tu, ma non per quell' uscio medesimo.
 N. Dove eri tu? già un pezzo credevamoci
 Che ti fussi partito. P. Essendo a tavola;
 Mi sentij in corpo non so che, che correre
 Ratto mi fè alla stalla: ove poi presemi
 Il maggior sonno ch' io avessi già quindici
 Giorni: e forza mi fu quivi a distendere

Sopra

Sopra la paglia: dove ò poi continua-
 Mente dormito, e tu dove vai? N. Mandami
 In gran fretta il padrone in un servizio.
 P. Si può egli dir? N. No. P. Quasi più informatone
 Di me fufs' egli. oh Dio! che cosa, standomi
 Nella stalla ò sentito! oh Dio! che istoria
 O' inteso! o buon Cleandro! o buon Erostrato
 Ch' aver desiderate moglie, e vergine!
 Beato chi di voi torrà la giovane!
 Chi la torrà potrà trovarle vergine
 Cratura nel corpo, o maschio, o femmina,
 Sebben ella non è. Chi di lei credere
 Avria potuto tal cosa? domandane
 Il vicinato; la più onesta giovane,
 La più devota che viva! con monache
 E non con altre persone mai pratica:
 Sta sempre in orazione, con l' Ufficio,
 Con la Corona in mano, o co' l' Rosario;
 All' uscio e alla finestra son rarissime
 Volte che tu la veggia, non si mormora
 Che innamorata mai fusse, ella è proprio

Una

Una romita fantarella : facciale
 Pure il buon pro. Messer Cleandro pigliala,
 Un paj' di belle corna non ti mancano,
 Appresso l' altra bella dote. Guardimi
 Dio, che per me queste nozze si turbino ;
 Anzi procaccerò che le si facciano.
 Ma non è questa la vecchia malefica
 Che dianzi udij che scopriva a Damonio
 Tutta la cosa ? ove si va Psiteria ?

Psiteria Vecchia, Pasifilo.

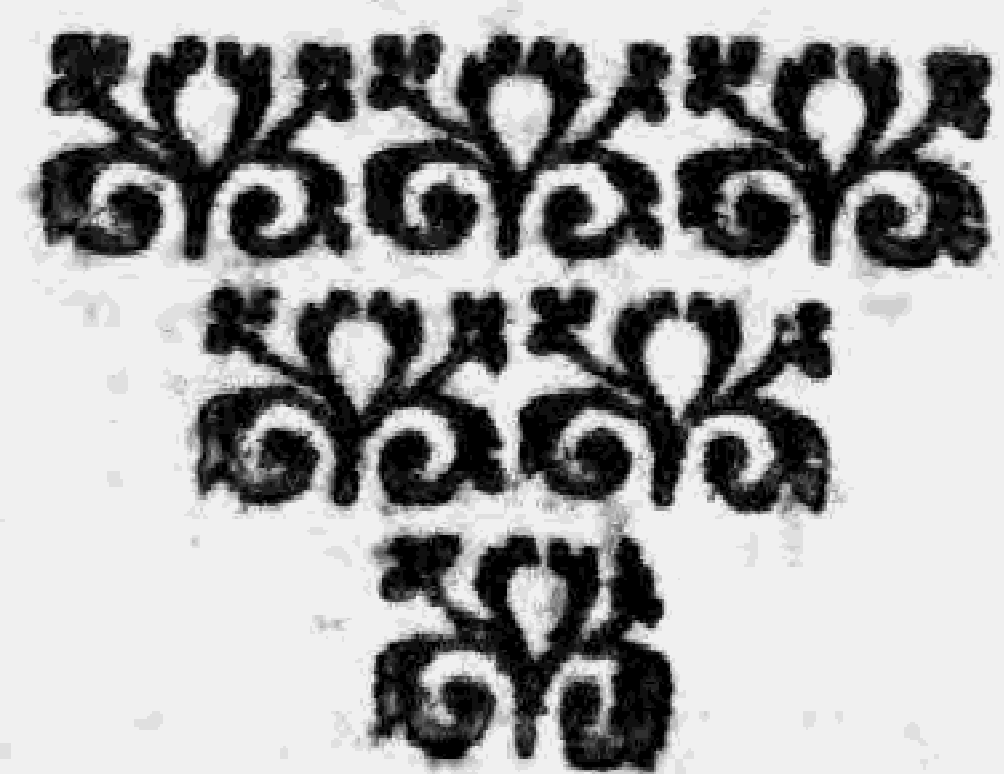
Quà presso, a casa di monna Beritola.
Pa. Che, vai tu a cicalarvi e farle intendere
 Delle bell' opre della vostra giovane ?
Pf. In fe del Ciel, non già, ma donde domine
 Lo fai ? *Pa.* Tu dianzi me 'l facesti intendere.
Pf. E quando te 'l dis'io ? *Pa.* Quando a Damonio
 Lo dicevi anco, chè in tal luogo stavomi ;
 Che ti potea vedere e udir benissimo.
 Oh bella prova! accusar quella misera

Fan-

Fanciulla, et esser causa che quel povero
 Padre di duol si muoja, e che la balia
 E quel meschin garzon corran pericolo
 Di lasciarvi la vita ; et altri scandali
 Che seguiranno. *Pf.* Certo fu inconfidera-
 Tamente, nè la colpa è di Psiteria
 In tutto. *Pa.* E di chi è colpa ? *Pf.* Abbi pazienza,
 Ch' io ti dirò come le cose passano.
 Son molti e molti giorni, che avvedutami
 Era, che questi giovani s' amavano.
 E pe 'l mezzo di questa porca Balia,
 Insieme quasi ogni notte giacevano :
 E tuttavolta me ne stavo tacita.
 Ma questa mane cominciò la Balia
 A garrir meco, e ben tre volte disse mi
 Imbriaca, et io a lei risposi in ultimo :
 Taci ruffiana, tu non sai che l' opere
 Tue sappia ? dove a barlume sei solita
 Di far venir Dulippo, quando dormono
 Gli altri : ma in verità non già credendomi
 D' essere udita, e volse la disgrazia

Ch'

Ch' udata fui dal padrone, il qual subito
 Mi chiamò nella stalla, e volse intendere
 Il tutto. *Pa.* Ed è come gli ai detto? *Pf.* Ah misera!
 S' io avessi pensato che Damonio
 Il mio padron, così dovesse averfelo
 A mal; prima m' avrei lasciata uccidere,
 Che dirglielo. *Pa.* Gran fatto! se dè averfelo
 A mal. *Pf.* M' incresce più di quella povera
 Fanciulla che s' affligge, piange, e stracciafi
 Li capei, che a vederla, potria movere,
 A pietà i fassi. Non perch' ella dubiti
 Di se, ma del garzone e della balia,
 Ch' ambi vede in grandissimo pericolo.
 Ma voglio andar, ch'ò fretta. *Pa.* Va ma in polvere,
 Che ben lor ai concia in capo la cuffia. (14)



ATTO



ATTO QUARTO.

Prostrato Finto.



HE debb' io fare, ah! lasso, che
 rimedio,
 Che partito, che scusa poss' io
 prendere,
 Per nasconder la fraude che si
 prospera

Si senza impedimento e senza scrupolo
 Sin quì ò condotta? or si potrà conoscere

S'

S' io son, com' io mi fo nomare, Erostrato;
 O pur Dulippo, poichè oltra ogni credere
 Il mio vero patrone il ver Filogono
 E' sopraggiunto. Cercando io Pasifilo
 Et avendomi detto un che vedutolo
 Avea fuor della porta di san Paolo,
 Ero ito per trovarlo, ove si scarcano
 Le navi: et ecco che alla ripa giungere
 Veggo una barca: levo gli occhj, e vistovi
 O' sulla prora il mio conservo Licio
 E tutto a un tempo; il mio padron Filogono,
 Che porgea fuora il capo. In dietro subito
 Vengo per avvisarne il vero Erostrato:
 Acciocchè a sì repentino infortunio
 Repentino consiglio possiam prendere.
 Ma che si puote in così poco spazio
 Investigar? chè quando anco concessoci
 Più che possiam desiderar lunghissimo
 Fosse; che più far si potrebbe? essendoci
 Conosciuto egli per Dulippo ignobile
 Famiglio di Damonio: Io per Erostrato

Per

Per Gentiluomo riputato publica-
 Mente. Corri Caprino a quella femmina
 Prima che metta il piè là dentro: pregala
 Che vegga se Dulippo è in casa, e dicagli
 Che venga fuor, chè per cose che importano
 Gli vuoi parlar. Ascolta, non vi aggiungere
 Altro, e fa sì, ch' ella non possa accorgersi
 Ch' altri, che tu, sia che 'l faccia richiedere.

Caprino, Psiteria, Erostrato Finto.

O buona donna, o vecchia, o brutta femmina,
 Vecchiaccia forda: non odi Fantasma?
 P. Dio faccia che tu vecchio non possa essere
 Mai sì che alcun non t' abbia a dire il simile.
 C. Vedi se in casa è Dulippo, di grazia.
 P. Così non ci fufs' egli! C. Deh domandolo
 Un poco da mia parte, ch' ò grandissimo
 Bisogno di parlargli. P. Abbi pazienza,
 Ch' egli è impacciato. C. Volto mio bello, anima
 Mia cara, fagli l' imbasciata. P. Dicoti

Ch'

Ch' egli è impacciato. C. E tu impazzata, femina
 Poltrona. P. Deh capestro. C. O indiscreta asina.
 P. O ribaldel, che ti nasca la fistola,
 Che tu farai impiccato. C. E tu malefica
 Strega farai bruciata, se già il canchero
 Pria non ti mangia: gran fatto farebbeti
 A dirgli una parola. P. Se t' approssimi;
 Io ti darò una bastonata. C. Guardati,
 Vecchia imbrocata, che s' io piglio un ciottolo,
 Non ti spezzi questo capo di scimia.
 P. Or sia in malora: credo tu sia il diavolo
 Che mi viene a tentar. E. Caprin, non odi tu?
 Ritorna a me: che stai così a contendere?
 Ahi lasso! ecco che viene in quà Filogono.
 Non so che far, nè so in che lato volgermi,
 Non voglio già che mi trovi in quest' abito,
 Nè prima egli a me parli, ch' io ad Erostrato.

Filogono, il Ferrarese, Lizio Servo.

Valent' uom siate certo ch' egli è proprio.

Come

Come voi dite, che non è amor simile
 A quel del padre. Fu un tempo che credere
 Io non avrei potuto che nell' ultima
 Mia etade; io fossi uscito di Sicilia,
 Nè che faccenda, e fusse d' importanza
 Quanto si vuol, m' avesse fatto muovere.
 E pur venuto son con gran pericolo
 E gran fatiche, un viaggio lunghissimo,
 Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
 Meco. F. Mi credo ch' abbiate gravissima-
 Mente patito, e più che bisognevole
 All' età vostra non era. P. Credetelo,
 Venuto son con certi Gentiluomini
 Della mia patria, che a Loreto avevano
 Voto, fino in Ancona, indi portatomi
 A' una barca a Ravenna: la qual simile-
 Mente di peregrin tornava carica,
 Poi da Ravenna in quà sempre a contrario
 D' acqua, venuto son con grande incommodo.
 Fe. E mali alloggiamenti vi si trovano,
 Fi Pessimi certo: ma questo una favola

Reputo

Reputo, verso il dispetto e il fastidio
 Che gl' importuni gabbellieri v' ufano.
 Quante fiate credete che m' abbiano
 Aperto una valigia e un forzier piccolo
 Ch' ò meco in nave, e rovistato, e voltomi
 Sozzopra ciò ch' io v' ò dentro? e guardatomi
 An nella tasca e nel seno: ero in dubbio
 Qualche volta, che non mi scorticassino,
 Per veder se tra carne e pelle foinno
 Mercanzie o robe che pagassin dazio.
Fe. O' inteso che cotesti fanno pessime
 Cose, e che i Mercadanti vi allassinano.
Fi. Siatene certo, nè se ne può credere
 Altro; chè chi aver cerca tali ufficij,
 E' ribaldo e ghiotton per consequenzia.
Fe. Vi farà questa passata molestia,
 Oggi uno accre cimento di letizia,
 Quando in riposo il figliuolo carissimo
 Vi vederete appresso. Ma piacendovi,
 Ditemi perchè non piuttosto il giovine
 Avete fatto tornare in Sicilia;

Che

Che voi venir quì per pigliarvi incommodo?
 Non ci avendo altra cosa d' importanza
 Come voi dite, forse più avvertenzia
 Avete avuto a non tor dallo studio
 Lui; che a tor voi questa fatica, e mettere
 La vita vostra a non poco pericolo.
Fi. Cotesta non è stata la potissima
 Cagione, anzi il maggior mio desiderio
 E' ch' ei finisca e lasci questo studio,
 E che ritorni a casa. *Fe.* Non essendovi
 A cuor che si facesse uomo di lettere;
 Perchè il mandaste allo studio? *Fi.* Dirovvelo.
 Quando egli stava a casa, tenea pratiche
 Che non mi parean buone nè lodevoli,
 E spendeva, e gettava come i giovani
 Fan le più volte: io pensai che mandandolo
 Fuor di casa, dovesse rimanersene;
 Ma non pensai che tanto poi rincrefcere
 Me ne dovesse: il confortai che a studio
 Andasse, e posi in suo libero arbitrio
 Di andar ovunque più gli desse l' animo.

Così

Così venne egli qui, non credo giuntoci
 Fosse anco, che mi prese una molestia,
 Un affanno, un dolore intollerabile.
 Da indi in quà, credo che stati siano,
 Poche notti, questi occhj senza piangere.
 Io l'ò pregato poi per cento lettere
 Che se ne torni a casa; nè mai grazia
 O' avuto d' impetrarlo: anzi rispondemi
 Sempre pregando; ch' io lasci che seguiti
 Lo studio, dove in breve à indubitabile
 Speranza, riuscire eccellentissimo.

Fe. In verità molti scolari ed uomini
 Degni di fede, sento ch' 'l commendano;
 Nè studente è di lui di maggior credito.

Fi. Che bene speso abbia il tempo, n'ò gaudio,
 Pur non mi curo di tanta scienza,
 Star lontano per questo anco dovendomi
 Qualch' anno: chè se intanto non essendoci
 Lui, io venissi a morte, io morrei, credomi,
 Disperato: e per questo, mi delibero
 Menarlo meco. *Fe.* L'essere amorevole

A'

A' figli, è cosa umana: ma biasimevole
 E femminile è l' esserne sì tenero.
Fi. Or io son così fatto. Ancora vogliovi
 Dire un' altra cagion di più importanza
 Che m' à fatto venir. Quattro o cinque uomini
 Son venuti in più volte di Catanea
 In questa Terra, per varij negozij:
 E tutti, chi una, e chi due volte, dicono
 Esser andati per trovar Erostrato
 A casa: e mai non anno avuto grazia
 Di poterlo veder: per questo, dubito
 Che non si occupi tanto in queste lettere;
 Che non faccia mai altro, e ogni commercio
 Schivi, nè pur con quei della sua patria
 Voglia parlare, nè sofferir debbia di
 Mangiar, nè pur di ber, perchè d' un piccolo
 Momento non defraudi questo studio:
 Penso che vegghi tutta notte: è giovine
 E delicatamente uso, potrebbesi
 O morir o impazzare, o d' altra simile
 Disgrazia darsi cagion. *Fe.* Riprensibile

E

E'

E' ogni cosa troppo. Ecco dove abita
Vostro figliuolo; io bufferò; piacendovi?

Fi. Buffate. Io sento il sangue per letizia
Che tutto mi si muove. *Fe.* Non rispondono.

Fi. Buffate un' altra volta. *Fe.* Credo dormano.

L. Se questo uscio v' avesse dato l' Essere;
Con più rispetto non dovrete batterlo.

Lasciate far a me. Venite, apriteci,
Ohlà, venite, se alcuno è che ci abiti.

Dalio Cuoco, Ferrarese, Filogono, Licio.

Che furia è questa? ci volete rompere

Le nostre porte? *L.* In vero credevamoci

Che voi dormiste, e destar volevamovi.

Erostrato che fa? *D.* Non è in casa. *Fi.* Aprici.

D. Se pensier fate d' alloggiar, mutatelo,

Ch' abbiamo un altro forastiero ch' occupa

Tutte le stanze: e non ci capirebbono

Tanti. *Fi.* Sufficiente et onorevole

Servitor certo! e chi ci è? *D.* Ci è Filogono

Fi.

Fi. Filogono? *D.* Filogono di Erostrato
Padre, giunto purdianzi di Sicilia.

Fi. Ci farà poi che aperto avrai l' uscio: apric
Se ti piace. *D.* L' aprirvi mi fia facile,

Ma non ci farà luogo per voi, dicovi

Che le stanze son piene. *Fi.* Chi ci è? *D.* Avetemi
Inteso, ci è, dico, il padre di Erostrato,

Filogono, venuto di Catania.

Fi. Quando ci venne, se non ora? *D.* Debbono
Esser due ore o più, che smontò all' Angelo,

Dove sono anco i cavalli, et Erostrato

V' andò e lo menò quì. *Fi.* Vedi che bestia!

Vuol dileggiarmi. *D.* Anzi voi me, pigliandovi

Piacer di farmi star quì per rispondervi,

Nè posso far le cose che m' importano.

Fi. Costui per certo è imbrociato. *Fe.* N' à l' aria.

Vedete come è rosso! *Fi.* Che Filogono

E' cotesto di chi tu parli? *D.* Un nobile

Gentiluomo e dabben, padre di Erostrato.

Fi. E dov' è? *D.* Gliè quì in casa. *Fi.* Non potrebbe si

Veder? *D.* Sì mi cred' io. *Fi.* Deh va, domandane.

E 2

L.

L. Così farò. **Fi.** Non so quel ch'io m'immagini,
 Patrone, il Mondo è grande: debbon essere
 Altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
 Altre Ferrare e Sicilie e Catanee?
 Forse non è la Ferrara ove studia
 Vostro figliuolo questa. Un altro Erostrato
 Figliuol d' un altro Filogon debbe essere,
 Credete a me. **Fi.** Non so ch'io m'abbia a credere
 Se non che tu sia pazzo, e quell' altro ebrio.
 Guardate uomo dabben, che un luogo in cambio,
 Voi non togliate d' alcun altro. **Fe.** Ajutimi
 Domenedio! non credete che Erostrato
 Conosca? e ch' io non sappia ancora ove abita?
 Io ce lo vidi entrar pur jer. Ma eccovi
 Chi ve ne può chiarir, che non à l' aria
 Come quel ch' era alla finestra, d' ebrio.

Sanese, Filogono, Dalio.

**Mi domandate Gentiluomo? F. Intendere
 Vorrei donde voi siate? S. Di Sicilia**

Sono

Sono. F. E di che cittade? **S.** Di Catanea.
F. Il nome vostro? **S.** Mi chiamo Filogono.
F. E che esercizio fate? **S.** Il mio esercizio
 È Mercatante. **F.** E che mercanzia aveteci
 Voi arrecata? **S.** Nessuna, venutoci
 Son per vedere un mio figliuol che studia
 In questa Terra, che due anni passano,
 Che più no'l vidi. **F.** Come è il nome? **S.** Erostrato.
F. Erostrato è vostro figliuolo? **S.** Erostrato,
 È mio figliuolo. **F.** E voi siete Filogono?
S. Sì sono. **F.** E Mercatante di Catanea?
S. E ch'è bisogna tanto replicarvelo?
 Non vi direi bugia. **F.** Anzi espressissima-
 mente la dici, e sei un barro, e un pessimo
 Uomo. **S.** Avete gran torto a dirmi ingiuria.
F. Oltra il dirla, faria più dritto a fartela,
 Uomo sfacciato che vuoi farmi credere
 Che tu sia quel che non sei. **S.** Son Filogono
 Come ò detto. S' io non fo sì, credetemi
 Che non ve lo direi. **F.** Oh Dio! che audacia,
 Che viso invetriato! tu Filogono

E 3

Se

Sei di Catanea? *S.* Ormai dovrete intendermi.
 Chè vi meravigliate? *F.* Maravigliomi
 Come in un uomo tanta improntitudine
 Trovar si possa, e sì nuova insolenzia.
 Nè tu nè la Natura la qual nascere
 Ti fece al mondo, ti potria far essere
 Quel che son io, ribaldo; temerario,
 Aggiuntator che sei. *D.* Non fia ch' io toleri
 Che al padre del padron, tu dica ingiuria:
 Se non ti lievi da quest' uscio, bestia
 Pazza, ti cacciarò per fino al manico
 Questo schidone nella pancia: misero
 Te; se si ritrovasse ora quì Erostrato.
 Tornate in casa, Signore, e lasciatelo
 Che gracchj quanto vuol, gridi e farnetichi.

Filogono, Licio, Ferrarese.

Licio che te ne par? *L.* Che può parermene
 Se non mal. Mai non m' è piaciuto a dirvi la
 Verità, questo nome Ferrara: eccovi

Che

Che ben gli effetti secondo il nome escono.
Fe. Ai torto a dir mal della nostra patria:
 Che colpa n' à questa Città? non senti tu
 All' Idjoma, al parlar, che non debbe essere
 Ferrarese costui che vi fa ingiuria?
L. Tutti n' avete colpa: ma più debbesi
 Dare alli vostri Rettori, che simili
 Barrerie nella terra lor comportano.
Fe. Che fan di questo li Rettori? credi tu
 Che intendano ogni cosa? *L.* Anzi che intendano
 Poco e mal volentier credo, e non vogliono
 Guardar se non dove guadagno veggono;
 E le orecchie più aperte aver dovrebbero,
 Che le Taverne gli Uscj la Domenica.
Fi. Parla de i Pari tuoi, bestia. *L.* Una coppia
 Sarem, se Dio non ci ajuta, di bestie.
Fi. Che farem? *L.* Lodarei che noi cercassimo
 Di ritrovare in altra parte Erostrato.
Fe. Io vi farò compagnia di buonissima
 Voglia. O alle scuole il troveremo, o al circolo
 In vescovato. *Fi.* Io sono stanco, vogliolo

E 4

Piuttosto

Piuttosto aspettar qui: forza è che capiti
 Qui finalmente. *L.* Patrone io mi dubito
 Che troverà egli ancora un altro Erostrato.
Fe. Eccovelo. Ma dove va? aspettatemi,
 Ch' io gli vuò dir che voi siate qui. Erostrato
 Erostrato, o Erostrato volgetevi.

Erostrato, Ferrarese, Filogono, Licio, Dalio.

Io non mi posso in somma più nascondere,
 Bisogna far un buon viso, un buon animo,
 Altramente-- *Fe.* O Erostrato: Filogono
 Vostro padre è venuto di Sicilia.
E. Cotesto non m' è nuovo: ben vedutolo
 O'; e son con lui stato un pezzo. *Fe.* E' possibile?
 Per quel che dice, non par che veduto vi
 Abbia già ancora. *E.* E voi dove parlato gli
 Avete? e quando? *Fe.* Eccovelo, vedetelo:
 Par che no'l conosciate! ecco, Filogono,
 Eccovi 'l caro figliuol vostro Erostrato.
Fi. Erostrato cotesto? non è Erostrato

Mio

Mio figliuol così fatto: mi par essere
 Dulippo, egliè Dulippo. *L.* Chi ne dubita?
E. Chi è quest' uomo? *Fi.* Oh tu sei sì onorevole
 Di vesti, tu pari un dottor: che pratica
 E' questa? *E.* A chi parla quest'uom. *Fi.* Dio ajutami!
 Non mi conosci tu? *E.* Non ò in memoria
 D' avervi mai più veduto. *Fi.* Odi Licio,
 Vedi a che noi fiam giunti! Questo perfido
 Questo ribaldo finge non conoscermi.
E. Gentiluom voi m' avete preso in cambio.
L. Non vi dis' io ch' eramo in Ferrara? eccovi
 La fe del vostro Dulippo che simula
 Di non avervi mai visto. Attaccatogli
 A' il suo mal questa Città. *Fi.* Taci bestia.
E. Non ò nome Dulippo, domandatene
 Chi voi volete; chè dal grande al piccolo
 Mi conoscono tutti: domandatene
 Costui che è qui con voi. Come mi nomino?
Fe. V' ò sempre conosciuto per Erostrato
 Di Catanea, et Erostrato vi nomina
 Chi vi conosce. *L.* Ormai dovrete accorgervi

E 5

Patron,

Patron, che fiam tra barri. Questo giovine
Ch' è nostra guida, e Scorta dovrebb' essere ;
S' accorda con Dulippo, e vuol ch' Erostrato
Egli sia, e crede farlo anche a noi credere.

Fe. A torto ti lamenti di me, Licio.

Costui non seppi mai ch' altri che Erostrato
Fusse, e dal dì che giunse di Sicilia,

O' sentito che tutti così il chiamano.

E. E che, potresti altrimenti conoscermi

Che per quello ch' io sono ? e che, mi debbono

Dir altro nome che 'l mio proprio Erostrato?

Ma ben son stolto che sto a udir le favole

Di questo vecchio. *Fi.* Ah fuggitivo, ah pessimo

Ribaldo ! a questo a questo modo, perfido,

Si raccoglie il padron ? ch' ai tu di Erostrato

Fatto, assassino ? poiche 'l suo nome occupi.

D. Anche quì abbaja questo cane, e io tolero

Che così dica al mio patrone ingiuria.

E. Ritorna in casa : a chi dico io ? che diavolo

Vuoi far di quel pestel da falza ? *D.* Rompere

Voglio il capo a questo vecchio farnetico.

E.

E. E tu pon giù quel fasso : ritornatevi

In casa tutti. Abbiati reverenzia

E rispetto all' età più che a' suoi meriti.

Filogono, Ferrarese, Licio.

Chi mi dee dare ajuto ? a chi ricorrere

Debbo ? poi che costui ch' io m' ò da tenero

Fanciullo in casa allevato et avuto l' ò

In luogo di figliuol ; di non conoscermi

Si finge. E voi uomo dabben che toltomi

Per guida avevo e scorta ; e persuadevomi

D' aver fatto in perpetuo un' amicizia ;

Con questo servo ribaldo, accordato vi

Siete, e senza guardare alla miseria

In che io mi trovo, vecchio, solo, e povero

Forestiero, o temere Iddio che giudice

Giusto ogni cosa intende ; avete subito

Testificato che costui è Erostrato,

E falsamente : chè nè tutti gli uomini

Potriano far, nè tutta la potenza

Della

Della Natura, in centinaia di secoli,
Ch' altri mai che Dulippo potesse essere.

L. Se in questa Terra gli altri testimonij
Son così fatti, facilmente debbono
I litiganti provar ciò che vogliono.

Fe. O Gentiluomo, poi che questo giovine
Arrivò in questa Terra, o di Sicilia
O d' altro luogo, sempre dirgli Erostrato
O' udito, e ch' è figliuolo d' un Filogono
Mercatante ricchissimo in Catanea :
Ch' egli sia quello o no ; lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser ver, nè appresso gli uomini
Nè presso Dio, condannar per falsario
Si puote. O' detto quel ch' odo dir publica-
Mente, e credevo che fusse verissimo.
Fi. Dunque costui ch' io diedi al mio carissimo
Figliuol per mastro per guida per focio,
Lo avrà venduto o assassinato o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo:

Non

Non sol le vesti e i libri avrà usurpatone
E li danari e ciò che pe' l suo vivere
Avea il meschin portato di Sicilia ;
Ma il nome ancora, per poter le lettere
Di cambio, e con li Mercatanti il credito
D' essermi figlio, usare a beneficio
Suo. Ah infelice ! ah misero Filogono !
Ah sfortunato vecchio ! non è Giudice,
Capitan, Podestate o Commissario
In questa Terra, a ch' io possa ricorrere ?
Fe. Ci abbiamo Podestà, ci abbiamo Giudici
E sopra tutti un Prencipe giustissimo.
Voi non avete da temer, Filogono,
Che vi si manchi di ragione, avendola.
Fi. Per vostra fe, venite, andiamo al Prencipe
Al Podestade, o sia a qual altro giudice.
Chè la maggior barreria vuò che intendano,
E lo più abominevol maleficio,
Che potesse uom pensar, non che commettere.
L. Padrone, a chi vuol litigar, bisognano
Quattro cose : Ragion prima buonissima :

E

E poi chi ben la sappia dire : e terzo
Chi la faccia : e Favor poi. *Fe.* Di quest'ultima
Parte, non odo che le leggi facciano
Menzion. Che cosa è favor ? chiariscilo.

L. Aver amici potenti che al Giudice
Raccomandin la Causa tua, che vincere
Dovendo, brevemente la spediscano :

E se tu ai torto ; che la differiscano
E giorni e mesi, e tanto in lungo menino ;
Che stanco al fin di spese, affanni e strazij,
Brami accordarsi teco il tuo Avversario.

Fe. Di questa parte, quantunque, Filogono,
Non s' usi in questa Terra ; pur avendone
Voi bisogno, ò speranza di fornirvene.

Io vi farò parlare a un valentissimo
Avvocato che buono a sufficienzia
Per tutte queste cose vi puote essere.

Fi. Dunque a questi che avvocano o procurano,
Mi darò in preda ? alla cui insaziabile

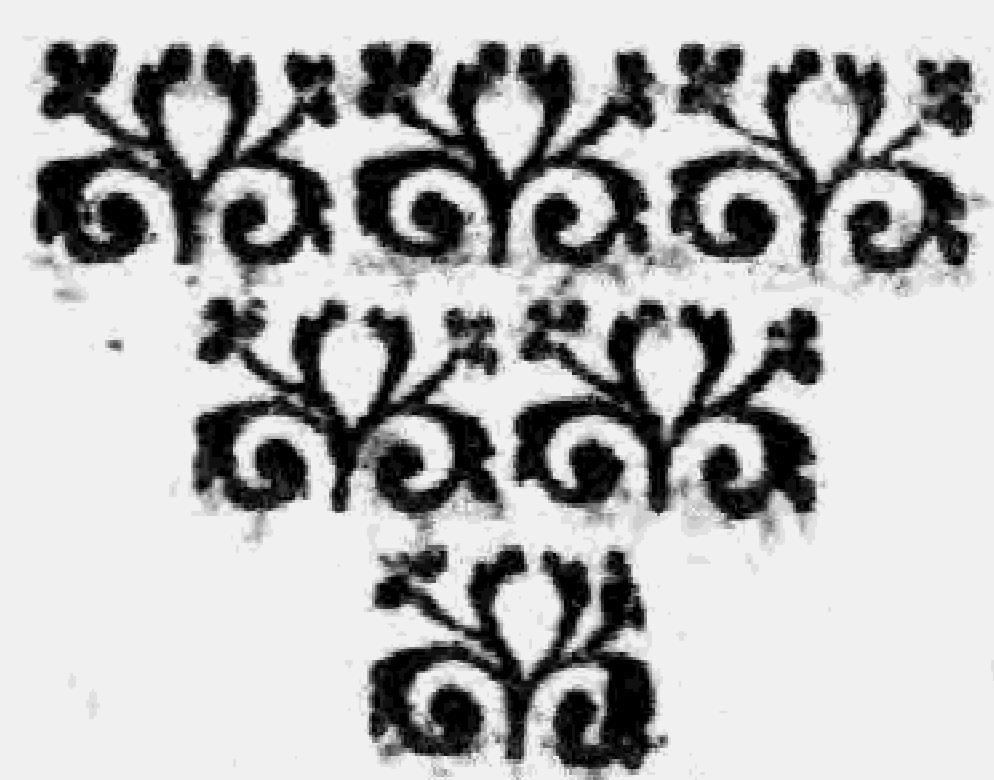
Avarizia supplir non fare' idoneo.
Non che quì forastier, ma nè alla patria.

So

So pur troppo i costumi lor : dirannomi
Come lor parli, ch' ò ragion da vendere ?
E senza dubbio alcun prometterannomi
La Causa vinta ; pur che m' avviloppino :
Ma poi ch' io farò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più commodamente di levarmene ;
Comincieranno a ritrovare i dubij :
Che ritrovar ? anzi a farveli nascere,
E mi vorran dar la colpa, che istruttili
Ben della causa non abbia a principio :
E cercheran con questi mezzi svellermi
Non che i danar della borsa, ma l' anima
Del corpo. *Fe.* Questo avvocato, Filogono,
Ch' io vi propongo, non è a gli altri simile :
E' mezzo santo. *L.* L' altro mezzo, è diavolo
Forse. *Fi.* Ben dice Licio. anch' io pochissima
Fede ò in questi che torto il capo portano ;
E con parole mansucte ed umili
Si van coprendo, fin che te l' attaccano.
Costui ch' io vi propongo, non vuò credere
Che sia di questa sorte, ma mettiamo che

Ne

Ne fusse ancor; l' odio e la nimicizia
 Che tien con questo, o sia Dulippo o Erostrato,
 Farà che senza guardare al proprio utile,
 Vi darà ajuto e ogni favor possibile.
Fi. Che nimicizia è la loro? *Fe.* Dirovvelo.
 Ambi per moglie una figlia domandano
 D' un nostro gentiluomo, e concorrenza
 Anno d' amore. *Fi.* E' dunque di tal credito
 A mio costo, in Ferrara, questo perfido;
 Ch' ardisce domandare a Gentiluomini
 Le figliuole? *Fe.* Tant' è. *Fi.* Come si nomina
 Questo dottor? *Fe.* Messer Cleandro il dicono.
 Delli primi che leggan nello Sudio.
Fi. Andiamo dunque a ritrovarlo. *Fe.* Andiamovi.



ATTO



ATTO QUINTO.

Erostrato Finto.



QUESTA in fatti è pur stata una
 disgrazia
 Grande, che prima che trovare
 Erostrato
 Abbia potuto, così strabocche
 vole-

Mente io sia corso su gli occhj a Filogono;
 Dove m' è convenuto a forza fingere

Di

Di non conoscer chi sia, e contendere
 Con essolui, e garrire, e risponderli
 Parole ingiuriose. Ormai accadane
 Quel che si vuole, esser non può che offesolo
 Non abbia, e gravemente, e che in perpetuo
 Non me ne voglia mal: sicchè delibero,
 Sebbene entrar in casa di Damonio
 Dovessi; di parlar co' l' vero Erostrato
 Immantinente, e farli la renunzia
 Del nome e panni suoi, indi fuggirmene
 Di quì piuttosto che mi sia possibile,
 Nè mai più, tanto che viva Filogono,
 Tornare in casa sua, dove da tenero
 Fanciullo infino a questa età più valida
 Allevato mi son. Ma ecco Pasifilo.
 Non potea comparir altri più idoneo
 Da entrar là dentro, e da chiamarmi Erostrato.

Pasifilo, Erostrato Finto.

Due novelle ò sentite a me gratissime:

L'

L' una che in casa di messere Erostrato
 Si apparecchia un convito solennissimo:
 L' altra, ch' egli mi cerca. Io per levargli la
 Fatica d' ir di quà e di là cercandomi;
 E perch' ove di buono e in abbondanzia
 Si mangi; non è alcun che più desideri
 D' intervenir, di me; vengo in grandissima
 Fretta per ritrovarlo a casa: et eccolo.
 E. Fammi un piacer se tu m' ami, Pasifilo.
 P. Chi v' ama più di me? Chi à desiderio
 Più di me di servirvi? comandatemi.
 E. Va costà un poco in casa di Damonio,
 E domanda Dulippo, e digli--- P. Avvisovi
 Che non potrò parlargli: chè l' è in Carcere.
 E. Come in carcere? e dove? P. In luogo pessimo,
 Non più. E. Saine la causa? P. Non più: bastivi
 Aver da me saputo che gliè in carcere:
 Io ve n' ò pur troppo detto. E. Pasifilo
 Vuò che mi dica il tutto; se mai grazia
 Pensi di farmi. P. Non vogliate astringermi.
 Che tocca a voi saperlo? E. Assai, Pasifilo,
 Più

Più che non credi. *P.* Et anco più che credere
 Voi non potreste, tocca ad altri starsene
Cheto. E. Coteſta è la fede, Paſifilo,
 Ch' ò in te? L' offerte tue così rieſcono?
P. Digiunato aveſ' io piuttosto e ſtatomi
 Senza mangiar tutt' oggi intiero; ch' eſſervi
 Venuto innanzi. *E.* O me 'l dirai, Paſifilo,
 O che farai penſier mai più non mettere
 Piè dentro a queſta porta. *P.* Voglio, Eroſtrato,
 Piuttosto che la voſtra nimicizia;
 La general di quanti ſon gli altri uomini.
 Ma ſe udite novelle che v' increſcano;
 Voſtra colpa! *E.* Niente può rincreſcermi
 Più che il mal di Dulippo: nè il mio proprio.
P. Poi che così vi par, dunque dirovelo:
 E' ſtato ritrovato queſto povero
 Garzon, che con la figlia di Damonio
 Si giacea. *E.* Ahime! e l' à ſaputo Damonio?
P. L' à una ſante accuſato: e il patron ſubito
 Prender l' à fatto: e così ancor la balia
 Della fanciulla, che n' è conſapevole:

Et

Et à fatto amendue cacciare in carcere,
 In caſa ſua però: dove, al mio credere,
 Faran de' lor peccati penitenzia.
P. Va in cucina Paſifilo, e fa cuocere
 E diſpor quelle vivande a tuo arbitrio.
P. Se voi certo m' aveſte fatto giudice
 De' ſavj non mi avreſte dato ufficio
 Che toſſe più di queſto, a mio propoſito.

Eroſtrato ſinto ſolo.

Piuttosto che mi ſia ſtato poſſibile,
 O' ſpinto via coſtui: perchè le lacrime
 Non vegga, nè i ſoſpir oda, che aſcondere
 Non ponno gli occhj più nè il petto. Ah perfida
 Fortuna, quelli mal che diſpenſandoli
 A parte a parte, ſarian ſtati idonei
 A far tutta ſua vita, un uom miſerrimo;
 Tutti inſieme raccolti in così piccolo
 Tempo mi verſi in capo! e apparecchiarmiſi
 Altri veggo infiniti e memorabili.

Tu

Tu il mio Patron che mai quando era giovine
 Non si partì da casa, ora in decrepita
 Età condotto ai quì fin di Sicilia
 Appunto quando m' era più per nuocere
 La giunta sua ! cresciuti e minuitigli
 E temprati li ai gli Auftri e le Boree
 E gli altri Venti sì, che prima giungere
 O di poi non potesse; ma il dì proprio
 Che 'l suo venir m' avea da dar più incommodo.
 Non ti bastava avermi questa pratica
 Messa tra i piedi, s' anco il dì medesimo,
 Tu non facevi l' amorosa pratica
 Sin quì condotta con tanto silenzio,
 Di Polinesta e del padron mio Erostrato,
 Scoprirsi insieme. Già due anni passano
 Che l' ai tenuta occulta, e certo a studio,
 Per accozzare un dì infelicissimo,
 E porre insieme tutti questi scandali.
 Che debb' io far? che posso far? ah misero!
 Tempo non ò da immaginarmi astuzie.
 Troppo pericolosa è ogn' ora, ogni attimo

Ch'

Ch' io differisca soccorrere Erostrato.
 Conviemmi in somma ritrovar Filogono,
 E senza alcuna finzion, la istoria
 Tutta narrargli, acciò ch' egli rimedio
 Trovi alla vita del figliuolo, e subito:
 Che s' egli non à ajuto; è in gran pericolo.
 Così è meglio. Così far mi delibero.
 Bench' io sia certo ch' estremo supplicio
 N'avrò a patir, ma il grande amor che al giovine
 Patrone io porto, per l' infiniti obblighi
 Ch' io gli ò, ricercan che con mio grandissimo
 Danno, salvar la sua vita non dubiti.
 Ma che farò? cercherò io Filogono
 Per la Terra, o starò in casa aspettandolo.
 Chè quì ritorni? se mi trova in pubblico;
 Veggo che levarà le voci in aria,
 Nè patirà ascoltarmi, e farà correre
 Al grido immantamente tutto il popolo.
 Sicchè meglio è aspettarlo, chè indugiandosi
 Troppo; non mancherà cercarlo all' ultimo.

Pasifilo,

Pasifilo, Erostrato finto.

Conciali pur, ma a fuoco non si mettano
Fin che non siamo per entrare a tavola.
Io spero che il Convito andrà per ordine,
Ma s' io non ci ero, accadea qualche scandalo.

E. Che scandalo accadea? **P.** Volea por Dalio
Il lardo a un tempo e i tordi in un medesimo
Schidone al fuoco: sciocco, non considera
Che questo tarda, e quei tosto si cuocono.

E. Fosse pur il maggior cotesto scandolo.

P. E de' due mali, un ne seguia certissimo:
Se a par di quello i tordi si lasciavano,
Si farian strutti et arsi; se levatili

Avesse prima; freddi e dispiacevoli
Sariano stati. **E.** Avuto ai buon giudizio.

P. Anderò in piazza a comperar, parendovi,
Melarance et ulive, che mancandoci
Tai cose, nulla varrebbe il Convivio.

E. Niente mancherà, non ne aver dubbio.

Pasifilo.

Pasifilo.

Poi ch' io gli ò detto che Dulippo è in carcere,
Tutto è tornato bizzarro e fantastico:

Tanto martello à, che crepa: ma abbialo
Quanto si vuole, il cuor gli crepi e l' anima,
Pur ch' io cenì con lui, ch' ò da curarmene?

Ma non è questo che viene in quà, *dominus*
Cleandrus? bene veniat. Noi porremoli

Il cimier delle corna *omnino in capite*:

Polinnesta per moglie avrà; chè Erostrato
Per quel che detto gli ò delle buone opere
Di lei, non à d' averla desiderio.

Cleandro, Filogono, Pasifilo, Licio.

Come potrete voi provar che Erostrato
Non sia costui? essendoci contraria

La profunzion, come vedete, pubblica?

E come provarete che Filogono

E

Siate

Siate voi? se quest' altro dice d' essere
Il medesimo? e adduce in testimonio
Quest' altro ch' ognun crede che sia Erostrato:

F. Io voglio quì costituirmi in carcere,
E che si mandi subito a Catanea,
E che si mandi alle mie spese; e facciasi

Due uomini venire o tre di credito,
Che Dulippo Filogono et Erostrato
Conoscano, e quei dican se Filogono
Son io o colui; e così ancor se Erostrato
O pur Dulippo è questo servo perfido.

P. Io lo vuò salutar. **C.** Sarà lunghissima
Via e di gran spesa. **F.** E sia. **C.** Ma necessaria:
Ch' io non ci so veder altra a proposito.

P. Dio vi conservi padron mio dolcissimo.
C. A te dia quel che meriti. **P.** La grazia
Vostra darammi a godere in perpetuo.

C. Ti darà un laccio che t' impicchi, perfido,
Ghiotto, ribaldo, che tu sei. **P.** Confessovi
Ch' io son ghiotto; ribaldo no, nè perfido.
Ma non so già perchè mi dite ingiuria;

C.

C. Che servitor? che amico? **P.** Per Dio ditemi
In che v' è offeso? **C.** Va alle forche: levati
Di quì. **P.** Sempre v' è avuto in reverenzia.

C. Traditor, io te ne pagarò, renditi
Certo. **P.** E che tradimento può imputarmisi?

C. Te lo farò ben con tuo danno intendere,
Ladro, imbrocato, furfante, brutto asino.

P. Non son però vostro schiavo; ch' io toleri
Che tuttavia mi diciate ignominia.

C. Porco, ancor ai d' aprir la bocca? audacia!
Io ti farò se Dio mi lascia vivere.---

Quanto è sofferto e soffero --- **P.** Che diavolo
Mi farete? non è roba, nè litigo,
Ch' io tema che me la facciate perdere.

C. Gaglioffo, Manigoldo. **P.** Io mi credo essere
Tant' uom dabben, quanto voi siate. **C.** Boja tu
Ne menti per la gola. **F.** Ah no: la colera
Non vi trasporti. **P.** Ve' chi mi vuol battere!

C. Io ti giungerò a tempo: lascia: e speroti
Far impiccare. **P.** Orsu non vuò contendere

F 2

CON

Con esso lui. *F.* Voi siete entrato in collera.
C. Questo tristo-- Ma torniamo al proposito
 Nostro, non cessarò, che come merita
 Lo tratterò. Seguite pur narrandomi
 Il caso vostro. *F.* Quietate un po l' animo,
 Chè così mi darete mala udienza.
C. No: dite pur, v' ascolterò benissimo.
F. Io dico, che si mandi uno a Catanea,
 E che si faccia. *C.* Questo ò inteso: e al credere
 Mio; non si può miglior partito prendere.
 Dite che vostro servo è questo giovine?
F. Fate ch' io sappia in che modo. Informatemi
 A pieno d' ogni cosa. *F.* Informarovvene.
 Al tempo che li Turchi Otranto presero,
C. Voi mi tornate i miei danni a memoria.
F. Come? *C.* Chè allora io fui cacciato misero
 Di quella terra ch' era la mia patria,
 E tanto vi perdei; che sempre povero
 Ne farò et infelice. *F.* D' ogn' incommodo
 Vostro mi duol *C.* Seguite. *F.* In quel medesimo
 Tempo fur alcun nostri di Sicilia,

Li

Li quai quel mar con tre Galee scorrevano;
 Ch' ebbero spia, che di preda ricchissima
 Un legno d' infedel, tornava carico.
C. E v' era su del mio (forse) in gran copia.
F. Et alla volta di quel se ne andarono,
 E fur seco alle mani; al fin lo presero:
 Ed a Palermo donde eran, tornaronsi
 Con esso, e fra le cose che vi avevano,
 Ci avean questo Ribaldo che al mio credere
 Non dovea ancora alli cinque anni giungere.
C. Uno: ah misero me: della medesima
 Etade vi perdei. *F.* E ritrovandomi
 Io quivi, e assai l' aspetto suo piacendomi,
 Proferfi lor venti ducati; et ebbilo.
C. Era il fanciullo turco o pur l' avevano
 In Otranto rapito quei Turchi. *F.* Eglino
 Ch' era il fanciullo d' Otranto, dicevano.
 Ma che à a far questo? io lo comprai; e spesivi
 Il mio danajo. *C.* No 'l dico, Filogono,
 Per disputar se valse o no la vendita:
 Deh foss' egli pur quel! *L.* Stiam freschi! *C.* Ditemi.
 F 3 Avea

Avea egli nome allor, Dulippo? *L.* Abbiatevi Cura, Patron. *F.* Che ti vuoi tu intrromettere? Dulippo no, ma Carino era il proprio Nome. *C.* Carino? oh Dio! *L.* Sì sì lasciatevi Pur trar di bocca ogni cosa. *C.* Oh Dio ottimo, S' oggi volesse farmi felicissimo! E perchè il nome gli mutaste proprio? *F.* Dulippo detto fu, perchè nel piangere Sempre chiamar questo nome era solito. *C.* Io son ben certo che questo è il mio unico Figliuol che insieme perdei con la patria, Carino, ch' avea il nome di suo Avolo, E quel Dulippo che chiamar fu solito, Quando piangeva, era un de' miei Domestici Che lo nutriva e che n' avea custodia. *L.* Altrove ancor, che nel Regno di Napoli Si trovan barri, in Ferrara trovatolo Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere Che del tuo servo è padre, per levartelo. *C.* Non dissi mai bugia. *F.* Non ci interrompere, Temerario. *L.* Ogni cosa vuol principio.

C.

C. Deh non abbiate, Filogono, un minimo Sospetto ch' io v' inganni. *L.* Non un minimo Sospetto n' à d' aver, ma sì un grandissimo. *C.* Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono, Tenea del nome del padre memoria? O della madre? della sua progenie? *F.* Si ricordava della madre et hallami Già nominata, ma non l' ò in memoria. *L.* Ce l' ò ben io. *C.* Dillo tu dunque Licio. *L.* Non dirò già. *F.* Dillo se 'l fai. *L.* Saputone A' pur troppo da voi; prima che dirglielo, Mi lasciarei scannar: dovrete accorgervi Pur, ch' egli va a tenton; se lo fa, dicalo Prima di noi. *C.* Cotesto mi fia facile. La mia moglie e sua madre era Sofronia Nominata. *L.* Per Dio gran fatto! effendovi Insieme già accordati, ch' egli dèttovi Abbia, che nominata era Sofronia. *C.* Non mi bisognan più evidenti indicij, Chè questo è il mio figliuol senza alcun dubbio, Che mi fu tolto, già venti anni passano,

F 4

E

E mille volte ò pianto: dee nell' omero
 Sinistro aver un segno rosso simile
 Ad una Mora. *L.* Il segno v' à, v' avess' egli
 Così-- *C.* Buone parole. Ah Licio, andiamolo
 A ritrovare. Oh fortuna ben libera-
 Mente t' assolvo d' ogni antica ingiuria
 Poi che mi fai ritrovare il carissimo
 Mio figliuolo. *F.* Io gli ò tanto men obbligo,
 Che 'l mio ò perduto; e voi che favorevole
 Speravo avere, or veggo che contrario
 Mi farete e nemico. *C.* Andiam Filogono
 A trovar mio figliuol, che par che l' animo
 Mi dica che troverete medesima-
 Mente il vostro. *F.* Andiamo. *C.* Poi che trovo le
 Porte aperte, entraremo alla dimestica.
L. Deh guardate, padron, che in qualche trappola
 Non vi meni costui. *F.* Quasi, se Erostrato
 Perduto avessi, io mi curassi vivere.

Damonio,

Damonio, Psiteria.

Vien quà cianciera e temeraria Femmina,
 Come sapria questa cosa Pasifilo
 Se tu non gliel' avessi fatta intendere?
P. Messer non l' à già da me intesa, e dicovi
 Che egli è stato il primo a domandarmene.
D. Tu ne menti ribalda, ma delibera
 Di dire il vero, o che cotesto fradicio
 Carcame d' osso in osso io t' abbia a rompere.
P. Se ritrovate altrimenti, amazzatemi
 Ancora. *D.* E dove ti parlò? *P.* Quì proprio
 Nella via, non è un' ora. *D.* E che facevi tu
 Quì? *P.* Andavo a casa di Mona Beritola
 Per veder una mia tela che a tessere
 Le ò data. *D.* E che accadea così a Pasifilo
 Di parlar teco? se tu già rìa femmina
 Non eri prima a cominciar la favola?
F. Anzi egli fu che cominciò a riprendermi
 E dirmi ingiuria, che a voi questa pratica

F §

Avevo

Avevo discoperta, e domandandogli
 Io donde lo sapea ; mi disse ò uditoti
 Quando testè lo dicevi a Damonio,
 Ch' io stavo in parte onde potevo intenderti,
 E credo veramente, che appiattatosi
 Era tra 'l fieno nella stalla. **D.** Ah misero
 Me! che farò? che farò? ah! lasso! levati
 Di quì gaglioffa: io ti voglio un dì svellere
 Dalle radici cotesta maledica
 Lingua. Altrettanto mi duol che Pasifilo
 Lo sappia: chi ben confidar desidera
 Un suo secreto; lo dica a Pasifilo,
 E lasci far a lui, lo saprà il popolo
 Solamente, e chi à orrecchie: eccetuandone
 Questi due foli, altri non l' à da intendere.
 Or se ne parla per la Terra pubblica-
 Mente. Messer Cleandro il primo, Erostrato
 Il secondo farà stato ad intenderlo.
 Oh bella oh ricca dote et onorevole
 Che le s' è apparecchiata! ed oh me misero
 Misero più che la istessa miseria!

Dio

Dio buono, fate almen che non sia favola
 Quel ch' ella mi dicea testè, che ignobile
 Non è, come s' à finto, questo giovine,
 E ch' è figliuol d' un cittadin ricchissimo
 E de' primi che sian nella sua patria:
 Quando a gran pezzo, nè ricco nè nobile(16)
 Fosse com' ella dice; purchè povero
 Non fosse in tutto, o villano; di grazia
 Avrei che fosse sua moglie, e fareiglila
 Sposare incontente. Ma mi dubito
 Che per ridurla a suo disegno, fintosi
 Abbia Dulippo queste ciancie: vogliolo
 Essaminare un poco. Mi dà l' animo,
 Che al suo parlar conoscerò se istoria
 E' questa vera, o finzione e favola.
 Ma quel ch' esce di là, non è Pasifilo?

Pasifilo, Damonio.

Oh Dio! ch'io trovi in casa ora Damonio. [elo.
D. Che vuol da me? **P.** Ch'io giunga primo a dirgli-
D.

D. Che mi vuol dire? onde vien tanto gaudio?

Che così falta! **P.** Oh me felice, veggolo

Là nella via. **D.** Che novella, Pasifilo

Mi arrechi? donde vien tanta letizia?

P. Quiete Pace Contento vi annunzio.

D. Ne avrei bisogno. **P.** Io so che di malissima

Voglia siete d' un caso intervenutovi,

E forse non pensate che notizia

N' abbia. Ma cessi il duol, fate buon animo,

Chè il servitor che v' à fatto l' ingiuria

E' figliuol di tal uomo, ch' emendarvela

Può: nè voi, benchè siate ricco e nobile,

Vi avete da sdegnar che vi sia Genero.

D. Che ne fai tu? **P.** Or suo padre Filogono

Di Catanea, che dovete conoscere

Per fama della sua grande et amplissima.

Ricchezza, e quì arrivato di Sicilia

In casa di questo Vicin. **D.** Di Erostrato?

P. Anzi pur di Dulippo. Ben credevasi

Che questo Vicin nostro fusse Erostrato,

E non è, ma colui ch' avete in carcere

E

E si facea nomar Dulippo, Erostrato

A' nome; et è il patron; quest' altro giovine

Scolaro è il Servitor: e non Erostrato,

Ma Dulippo si chiama: così avevano

Tra loro ordito, acciocchè entrasse Erostrato

In abito di fante alli servizij

Vostri: e con questo mezzo, con più comodo

Venisse a fine del suo desiderio.

D. Dunque falso non è quel che narratomi

A' Polinesta? **P.** Dice ella il medesimo?

D. Sì, ma che fosse una ciancia credevomi.

P. State sicur, ch' è verità verissima.

Voi vederete ora venir Filogono

Quì a voi, con quel ch' esser vi volea Genero

Messer Cleandro. Udite un' altra istoria.

Messer Cleandro trova questo giovine,

Che s' à fatto sin quì nomare Erostrato,

Esser figliuolo suo che con la patria

Insieme, già l' Infedeli gli tolsero:

Poi fu venduto in Sicilia a Filogono

Che l' à allevato da fanciullo piccolo.

Nè

Nè il più bel caso nè il più memorabile
 Fu mai: se ne farebbe una commedia.
 Da lor potrete chiarirvi benissimo,
 Che verranno quì, nè credo molto indugino.
D. Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato,
 Udir appunto tutta questa istoria
 Prima ch' io venga a parlar con Filogono.
P. Sarà ben fatto. Io dirò lor che tardino
 Ancora un poco: Ma veggo che vengono.

Sanese, Cleandro, Filogono.

Non accade nè all' un nè all' altro, stendervi
 Per far le scuse, in così lungo prologo;
 Che non mi avendo voi fatto altra ingiuria;
 Che l' un di darmi una baja piacevole
 E farmi il falso per il vero credere,
 L' altro di dirmi oltraggio et ignominia
 Con qualche giusta causa, non essendoci
 Successo peggio che parole, libera-
 Mente vi perdono, anzi per Dio dicovi

Ch'

Ch' io non vorrei ch' altrimenti accadutomi
 Fosse, ch'è questo mi sia Tema e regola
 Ch' un' altra volta io non farò sì credulo.
 E tanto più leggiermente passarmene
 Debbo e senza disdegno, essendo pratica
 D' amore. **C.** Così è il vero, e ormai superfluo
 A dirne più. Vi può, Gentiluomo, essere
 Caro, oltre quel che voi dite, che v' abbiano
 Senza alcun vostro danno, questi giovani
 Così giuntato, che avrete una favola
 Da poter dir qualche volta a proposito
 Che sia a chi l' udrà grata e piacevole.
 E voi crediate che in Cielo, o Filogono,
 Era così ordinato, che possibile
 Per altra via non era, che a notizia
 Venissi mai del mio figliuol carissimo.
F. Credo che sia così, nè che una minima
 Foglia quaggiù si mova, senza l' ordine
 Di Dio. Ma andiamo a ritrovar Damonio
 Ch' ogni momento mi par un lunghissimo
 Anno, che a ritrovar tardo il mio Erostrato.

C.

C. Andiam noi. Gentiluom, meglio è tornarvene
E tu Carino, in casa; chè non debbono
Tal cose, esser trattate dal principio
Al mio parer, con tanti testimonij.

Pasifilo, Cleandro.

Messer Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi diciate ove v' ò fatto ingiuria?

C. Pasifilo mio caro, io son chiarissimo
Che quello che t' ò detto, te l' ò indebita-
Mente detto. Ma avere in causa propria
Dato fede e credenzia a un Testimonio
Che di ragion non ci dovea aver credito;
M' à fatto in questo fallo teco, incorrere.

P. Mi piace che non sia dalla malizia.
La ragion tutta oppressa. Pur sì facile
Non avreste dovuto essere a credere,
E dirmi tanto obbrobrio e tanto incarico.

C. Non più, tu ai ragione, il mio Pasifilo.
Son tuo come fui sempre, et accennandomi,

Son

Son per farti veder la speranza:
Per otto dì t' invito alla mia tavola,
Ma ecco che di casa esce Damonio.

*Cleandro, Filogono, Damonio, Erostrato,
Pasifilo.*

Venghiamo a voi, per rivoltarvi in gaudio,
Damonio, la mestizia, la qual debita-
Mente pensiamo che vi debba affliggere,
Del caso occorso; per certo dicendovi
Che quel servitor vostro che da giovine
Imprudente v' à offeso, vi può amplissima-
Mente emendare ogni danno, ogni carico
Che v' abbia fatto: perchè questo nobile
Uomo è suo padre, nomato Filogono
Di Catanea, di sangue e di progenie
Non inferior a voi; ma ben di rendite,
Di possession, di danari, e di trafichi,
Molto superior, come per publica
Fama, dovete aver chiara notizia.

F.

F. Ed io, presenti questi Gentiluomini;
Vi proferisco mio figliuol per Genero.

E se per emendar la vostra ingiuria,
Altra cosa far posso; comandatemi,
Chè mi ci troverete paratissimo.

C. Ed io che vostra figlia in matrimonio
Vi domandavo, di voi contentissimo
Resto, quando la diate a questo Giovine,
Al qual, e per l' etade e pe 'l grandissimo
Amor che insieme s' an portato e portano;
Sarà moglie più giusta e più legittima.
Io che moglie volea per farmi nascere
Erede; non ne ò più nè desiderio,
Nè bisogno, quand' oggi il mio carissimo
Figliuol che nella Presa della patria
Avea perduto, ò trovato, Dio grazia,
Come più ad agio poi vi farò intendere.

D. Il parentado vostro e l' amicizia,
Per molte condizion che in voi si trovano,
Non men desiderar debb' io, Filogono,
Che voi la mia: così con sincero animo

L'

L' accetto, e sopra a quante me ne fussino
Offerte mai, o ch' io cercate abbia, essere
Mi dè grata. Il figliuol vostro per Genero
E per figliuolo voglio, e voi, Filogono,
Per ottimo parente e onorandissimo.
E tanto più di ciò mi gode l' animo;
Quanto che voi, Messer Cleandro, veggone
Rimaner satisfatto: e appresso piacemi,
E m' allegro con voi, del vostro gaudio
Di che informato a pieno m' à Pasifilo.
Eccovi il vostro figliuolo, e mio Genero.
E questa è vostra Nuora. **E.** O mio padre. **P.** Eccovi
Quanto sono i figliuoli a i padri, teneri:
Per soverchia letizia, non può esprimere
Pur una sola parola Filogono.
Et in quel cambio singhiottisce e lacrima.
Ma che volete voi quì far in pubblico?
Andiamo in casa. **D.** Ben dice Pasifilo,
Andiamo in casa, e starem con più comodo.

Nevola,

Nevola, Damonio, Pasifilo.

O' portato, padrone, i ferri. **D.** Portali
Via. **N.** Che n'ò a far? **P.** Che quanto e lungo il ma-
Tu te li chiavi ben m' intendi, Nevola. [nico
Brigata addio: siate contenti, essendovi
La favola piacciuta de i Suppositi;
Farci alcun segno, che lo possiam credere.

I L F I N E.



N O T E.

- (1) **BIBBIA** dice il volgo per *Bibita*, pozione. (2) Parte nella palma della mano, cui dan tal nome gl' Impostori Chiromanti. (3) *Parafo* per Paragrafo, *non a!lega per me, &c.*, non mi serve da leggista, da procuratore. (4) Imprecazione: modo basso e da malnati. (5) *Che va* di scommessa? (6) *Polésene*, o *Polésino* di Rovigo, Territorio Veneto a' confini del Ferrarese. (7) Nome di Borgo, presso al Po: *dell' Argine*, che ripara le Inondazioni del detto Fiume, onde Ferrara è in timore; (8) *a cerco*. in giro -- attorno -- quì e là. (9) *Fo le croci*, pongo le braccia incrociate al petto, atto supplichevole. (10) Cerimonia, io suppongo, di giurar ponendo la mano sopra una Carta, come fosse sopra un Istromento di Notaro, o libro sacro. (11) *Tagliacozzo* -- Nome di Terra

o Città con titolo di Duca nel Regno di Napoli -- qui però vien ufato in bisticcio d' imprecazione, come dir: *Taglia gozzo* -- e così quel *Fossaccio*. (12) *Fòssivo* il volgo dice per *foste*. (13) *El* per *egli*. Gli Antichi tal volta dissero ancora *il*. (14) Terreni presso al *Po* gran fiume in Lombardia. (15) Frase proverbiale e bassa, per dire --- gli ai ridotti a mal termine. (16) *A gran pezzo*, avverbialmente, val -- *di gran lunga*.

